GALLERIA TEATRALE

N. 20.

UN MALO ESEMPIO IN FAMIGLIA

COMMEDIA IN QUATTRO ATTI

DI

LEOPOLDO MARENCO

SECONDA EDIZIONE



MILANO 1873
PRESSO L' EDITORE C. BARBINI
Via Chiaravalle, N. 9.

PREZZO DEL VOLUME CENT. 60.

GALLERIA TEATRALE

TEATRO

LEOPOLDO MARENCO

VOL. V.

UN MALO ESEMPIO IN FAMIGLIA

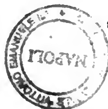
UN

MALO ESEMPIO IN FAMIGLIA

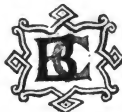
COMMEDIA IN QUATTRO ATTI

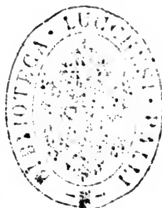
DI

LEOPOLDO MARENCO



SECONDA EDIZIONE.





MILANO 1873
PRESSO L'EDITORE CARLO BARBINI
Via Chiaravalle, N. 9.

TIP. GUGLIELMINI

A MIO ZIO

IL CAVALIERE CARLO MICHELINI

DI SAN MARTINO

GIÁ COLONELLO DEL GENIO MILITARE

DEDICO LA PRESENTE COMMEDIA

PICCOLO PEGNO

DI GRANDISSIMO AFFETTO.

A ZAVERIO NURISIO

LETTERA DELL'AUTORE

DEL

MALO ESEMPIO IN FAMIGLIA

Caro Zaverio

Lessi i varii periodici italiani, che tu fosti cortese di spedirmi, nei quali è fatto il critico esame del mio *Malo esempio in famiglia.* Sì quelli del biasimo, che quelli della lode mi confortano a proseguire alacremente e senza paura nella cominciata carriera. Non che io sia di que' tali orgogliosamente disprezzatori d' ogni parola che non torni ad elogio, ovvero impenitenti da non voler riconoscere, quantunque veduto, dov' esso trovisi, l' errore; ma perciò solo che il biasimo accetto giustificato, se mosso da capriccio, da leggierezza, da vana pompa di saccenteria o da mala inten-

zione, lo respingo — senza sdegno però e senza dolore. Quando proposi di scrivere per le scene ho lungamente meditato nell'animo le ragioni di quest'arte in faccia alle condizioni della società presente, interrogai le mie forze e se non fu inganno, parvemi rispondessero che, per quanto deboli, a qualche cosa tuttavia potevano valere. Allora armai la mia volontà di convinzioni, di coraggio, di calma e discesi al cimento.

Sapevo prima di cominciare che i trionfi della sera in un angusto recinto, molti, l'indomani, avrebbero fatto ogni sforzo per volgermeli a sconfitta da un capo all'altro della penisola e sotto la luce del sole; sapevo di trovare sul mio cammino, nemici impietosi, la inerzia degli intelligenti, l'attività degli ignoranti; ma sapevo altresì che i pochi i quali m' avessero con illuminata coscienza lodato o biasimato, dovevano, a me che scrivevo a scopo di pubblico bene non a quello di scroccare una fama, procacciare ad usura il compenso.

Questa breve, quanto franca dichiarazione basterà, o mio buon Zaverio, a farti ricreduto sul conto mio, qualora tu avessi erroneamente interpretato il secondo periodo della presente lettera.

E poichè parlai di franchezza vuo'almeno pro-

varti che io non soglio porle limiti mai, dovesse anche portare altrui a sfavorevole giudizio sul mio carattere o sull'opera mia. Primieramente, la critica fatta da' giornali al mio *Malo esempio in famiglia* si riferisce in parte al concetto, in parte a' mezzi da me usati a dargli uno drammatico sviluppo. Quelli che affermarono essere utile e vero il mio concetto, perchè miro a scopo conseguibile e morale, resero giustizia al mio intento e ne li ringrazio di cuore. Quegli altri invece che dichiararono essere usciti dal teatro ammorbati da un tanfo di moralità rancida e a' nostri giorni tollerabile appena ne' raccontini da consegnarsi alle giovani dell'educandato, oso dire che colla critica produssero in me una nausea ben più giustificata di quella che loro produsse l'opera mia.

Giochiamo a gioco scoperto.

Qual'è il concetto di questa commedia? Provare che la discordia tra i coniugi è tale spettacolo a cui impunemente non assistono i figli; come per esso nei loro giovani cuori insteriliscano i germi d'ogni buon sentimento, e come sia cosa trista il distruggere, quasi fossero vane illusioni di menti fanciulle, i principii del dovere e la riverenza agli affetti più santi.

Mi studiai di svolgere tale concetto non a mezzo d'una favola intricata e curiosa per novità d'accidenti; neppure volli che i coniugi, da cui il malo esempio deriva, apparissero di disonesto carattere o tanto imprudenti da portare i loro alterchi in presenza della figliola come ad invocarne uno espresso od anche tacito giudizio sulle intemperanze del frequente litigio.

Sai tu perchè?... Perchè pensai e penso tuttavia che il cercare favole di strano viluppo o nuove d'accidenti a rappresentazione di un male oimè troppo comune, non avrebbe servito che a scemare verità al soggetto, quindi resa più difficile l'applicazione del fatto dell'arte al fatto della vita reale. Perchè attribuendo a vanità, a gelosia, a reciproca intolleranza, a puntiglio piuttosto che a discordia dei coniugi, riuscivo di volgermi ai molti invece che ai pochi (non sono pessimista), e d'altra parte, traendo da più lievi cagioni conseguenze fatali, mi parve che equivalesse al dire ai padri e alle madri: non agirete mai cauti abbastanza quando le vostre azioni debbano servire di modello a quelle dei figli; badate che un nonnulla basta a profanare il santuario della famiglia.

Questa è la rancida morale della commedia, mio caro Zaverio, di cui tuttavia mi compiaccio, non tralasciando ad un tempo di rammaricarmi che nel secolo nostro sia proclamata tale su pubblici fogli.

Eppure l'essere o per lo manco parere scettici e corrotti a vent' anni è oggigiorno una moda che si vergognerebbe di non seguire ogni più innocuo a cui quattro pel sul mento abbiano dato il diritto di fuggir di mano al pedagogo od alla provvida affettuosa vigilanza dell'occhio materno.

Giovani che non fecero mai esperimento di uno di quelli infortunii che radono talvolta dal cuore e dalla mente dell' uomo sentimenti e credenze, quasi uragano che abbatte, sterpa, inaridisce ai campi le verdi speranze, tu li vedi, a vent'anni, fiaccati dall'ozio, abbrutiti dal vizio, parlar della vita disperatamente, non credere nè a virtù, nè a felicità, quindi a libidine di sensualità e di guadagno ridurre tutto quanto lo scopo dell' umana esistenza.

In fondo sono della pasta di cui è formato ogni citrullo... e in realtà nè scettici, nè disperati. Oh! guarda, guarda dove va a cacciarsi l'ambizione! Nel voler passare, a qualunque costo, per fina

schiuma di *roués*, essi appena giunti alle soglie della vita; onde fa d'uopo per tutto ciò che ha profumo d'onesto forzar le labbra a sbadiglio, o armarle d'un sogghigno derisore e satanico... Povere labbra! e appena le premi stillano il latte della balia.

Di questa schiera, di questa (potrei citar nomi e dar prove) sono quelli appunto che accusano pubblicamente la mia commedia di rancida morale. Non c'è da stupirne. Ed io ho giurato a me stesso che a gioventù siffatta non avrei dato mai tregua — nè mai la darò. Puoi credere: non per rancore della insipida accusa, ma perchè solo collo sferzarla fino al sangue c'è da sperare che di sua fiacca vanità si vergogni e la si risollevi a sentimenti migliori.

Nella parte in cui la sana critica si fa ad esaminare i mezzi de' quali volli servirmi a sviluppare il concetto e trova di biasimarli, mi pare non doverle sempre dar torto. Ammetto che la tessitura della commedia è semplice di soverchio ammetto che il terzo atto, nella scena dove il Marchese propone alla consorte una separazione decorosa per cui le apparenze sian salve, pecchi di alcuni luoghi comuni; ammetto non troppo digni-

toso, trattandosi di famiglia aristocratica, che la fanciulla elegga a sua confidente la cameriera e che meglio avrebbe risposto al carattere della commedia un'amica, a cui potevasi trovar parte nell'azione; ammetto spinto di qualche linea oltre il vero il personaggio di Giulio cugino, amante e fidanzato della fanciulla; ammetto finalmente che il carattere dell'ultimo atto spicchi troppo più del bisogno nel concetto e nella forma dai tre che lo precedono, sebbene, a chi segua attentamente la fina analisi per cui si trasforma il carattere della fanciulla, debba parere una naturale ed inevitabile conseguenza di questo.

Più lungamente premuta la commedia avrebbe guadagnato, con maggior temperanza, maggior efficacia e, forse forse maggiore evidenza; ma il desiderio di vederla presto compiuta mi forzò la mano; ed ora che ne avverto i difetti avverto pure che a mondarnela converrebbe rifarmi da capo.

Tu m'hai detto che c'è del buono nella mia commedia ed io amo crederti; so d'altronde che, ancorchè giovanissimo, non ti manca dell'arte nè conoscenza, nè gusto, e so che la sincera amicizia che ci lega e non si smentì in nessuna circostanza mai della vita, non ti permetterebbe di dirmi ciò che non tenessi per vero.

Confortato dalle tue parole ho deciso di lasciarla all'aperto ora che l' ho messa fuori di casa, nè mi deciderò più ad aprirle se anche picchiasse smaniosa dell'abito a nuovo.

Come poter formarsi sano il giudizio dell'opera nostra dal giudizio del pubblico? In verità, mio buon Zaverio, un po' che la continui di questo passo finiremo per camminare a tentoni o l'arte diventerà un minestrone per palati volgari.

Innondarono le cortigiane, peggio, le donne da trivio, a popolarci la scena, e noi contentoni di subirne il fascino, di piangere, di palpitare, di sorridere con esse; gli adulterii della carne non ci schifano; quelli del cuore spremono lagrime, eccitano desideri e sospiri e li stimiamo rivendicazione di libertà manomessa o, per lo meno, legittimo compenso a svanite speranze; le turpitudini d'ogni impronta e d'ogni colore, per la sola ragione che d'uomini turpi la società non difetta, sono vivissima fonte di dramma; alle severe sentenze, ai motti arguti si sonnecchia; le scurrilità esilarono lo spirito e rifondono un po' di buon sangue alle vene... corri, corri dietro la moda e vedrai che in men di dieci anni prospera l'arte e la società si rigenera.

Mi par sentirti gridare : « e da capo! Brontola sempre! »

Brontolerò, brontolerò fino a tanto che pubblico e scrittori non vadano persuasi che il Teatro non serve ad immondezzaio e che i forti ingegni (sebbene pochi, Italia ne conta) non siano riusciti a spazzar via dalle scene le incivili e le immorali lordure.

Sta sano.

LEOPOLDO MARENCO.

Da Bologna, febbrajo 1864.



UN MALO ESEMPIO IN FAMIGLIA

PERSONAGGI

Il Marchese ALBERTO LODOVICI.	45 anni
La Marchesa EMMA.	37 »
GIUSEPPINA loro figlia.	20 »
Il Barone FEDERICO DI RIPAGRANDE.	37 »
Il Cavaliere GIULIO DI CASTELLANA	26 »

NICETTA, cameriera della Marchesa EMMA.

BRUNO, cameriere del Marchese Alberto.

La scena è a Torino.

ATTO PRIMO



In casa del marchese Alberto. Sala riccamente arredata. In fondo porta principale. Porte laterali a destra e a sinistra che mettono l'una agli appartamenti del Marchese, l'altra a quelli della Marchesa. Un pianoforte, sofà, poltrone: tavoli con tappeto e tappeto sul pavimento È sera. La sala è illuminata da due candelabri.

SCENA PRIMA

Nicetta e Bruno.

Nic. (*entrando da sinistra a Bruno che entra dal fondo*) Bruno, portate l'occorrente per il thè nel gabinetto della signora Marchesa e aggiungete legna al caminetto.

Bru. Non potreste disimpegnarla voi stessa questa bisogna?

Nic. Che? Da due settimane siete qui e già alzate la cresta? Badato, Bruno; la v' anderà male.

Bru. Vi dico che queste non sono faccende da me; servo il signor Marchese.

Nic. Signor scappa-fatiche, la si ponga ben bene addentro nel capo che i servitori hanno a far tutti a modo mio se amano passar la invernata al coperto. Io son fiorentina sa, e in questa casa, chèchè mi veda giovinetta, vi ho posto radice, e le male erbe, mio signor mammalucco, me le so schiantar dall' intorno.

Bru. Sarà; ma io...

Nic. Meno repliche; andate!

Bru. Vado.

Nic. Del thè, servizio per due, non vi dimenticate.

Bru. Oh bella! il signor Marchese passerebbe la notte negli appartamenti della signora Marchesa? Han dunque fatto la pace?

Nic. Che insolenze son queste? Non v' immischiate che in ciò che è del vostro dovere.

Bru. Eh! dico per sentir dire.

Nic. Che vi fu detto? Sentiamo: sputatela tutta d'un fiato.

Bru. Mi fu detto... che... cameriera vuol dire papagallo. (*parte*)

Nic. Spiritoso! guardate lì che bel fusto! te ne accorgerai. Però a pensarci mi par strano davvero. Ieri si bisticciavano che parea gente di mercatino, e da tre anni durava così; oggi invece fanno gli inzuccherati e le distanze scompajono e di due letti eccotene uno che puoi darlo a pigione. Meglio dunque così; sol che la duri.

SCENA II.

Giuseppina e Nicetta.

Giu. Nicetta!

Nic. Comandi.

Giu. Sai tu per qual ora il cocchiere ha ricevuto l'ordine di recarsi al teatro per ricondurre i tuoi padroni?

Nic. Per le undici, credo.

Giu. (*guardando l'orologio*) Le dieci. Anco un'ora Come va lenta la sera!

Nic. Eh! sì... quando si aspetta... Oh come si è fatta bella la mia padroncina!

Giu. Ti sembro bella davvero? Ho vestito de' miei abiti il meno elegante.

Niu. Il più semplice però, e la semplicità è sorella della bellezza

Giu. Parli assai bene, Nicetta.

Nic. Ho avuto la mia educazione; eppoi noi altre toscane certe frasi le sentiamo proprio lì che ci cascano dalle labbra. La buon'anima di mio nonno — gli era daddovero un saccente il mi nonno — diceva sovente che ci capiva un gran che nella mia ttesinoa ;| eppoi conversando con loro signorie qualche cosa l'abbiamo ad impa-rare pur noi... oh che! non le pare?

Giu. Dunque mi trovi bella stassera?

Nic. Fresca come una rosa appena sbucciata. Scommetto che io indovino il perchè la si è vestita quell'abito celeste.
Giu. Sentiamo.
Nic. Perchè... la mi perdona nevvero?
Giu. Tira innanzi.
Nic. Perchè la sa di un tale a cui garba sto gentile colore.
Giu. Chi mai?
Nic. Fiato buttato! via... che la m' intende.
Giu. Per esempio...
Nic. Per esempio... un bel cavaliere, garbato, sui ventiquattro anni all' incirca, buono, piacente, e innamorato poi...
Giu. Di chi se ti piace?
Nic. Eh l' ha giurato proprio di non capire?... Vuole che io declini due nomi che sa a memoria quanto l'Ave Maria? Ebbene: il cavaliere Giulio e la mia adorabile padroncina... Il cavaliere Giulio...

SCENA III.

Bruno, quindi il cavaliere Giulio e dette.

Bru. Il cavaliere Giulio di Castellana..
Nic. *Lupis in tabula.*
Giu. Entri. Giulio, tutto solo a quest'ora? Che vuol dir ciò?

Il Cav. Quanto sono felice, amabile Giuseppina, di recarvi una grata notizia.

Giu. Una grata notizia? parlate presto, signor Giulio.

Il Cav. (*dopo averla guardata*) Prima di tutto lasciate dirvi che siete bella... e che quell'abito vi sta a meraviglia.

Giu. Adulatore!

Il Cav. Cattiva, vi vorrei dire ciò che non penso?

Giu. Ma la notizia. .

Il Cav. Adagio un pochino: qual ricompensa me ne darete?

Giu. L'interessato!

Il Cav. Un bacio sulla vostra bianca manina.

Giu. (*stendendo la mano a Giulio e voltandosi dalla parte opposta*) No, e poi no. . .

Il Cav. (*baciandole la mano*) Grazie e poi grazie!...

Nic. (*tra sè imitando l'atto della padroncina*) No e poi no... la poverina!

Il Cav. Andate a vestirvi subito un abito da ballo. Fra un'ora la Marchesa vostra madre sarà qui a prendervi con la carrozza.

Giu. Al ballo, al ballo? Oh che felicità!... E dove?

Il Cav. Dalla Marchesa Feliciani.

Giu. Anche mio padre ci verrà?

Il Cav. Ma sì, ma sì; tutti, tutti... fuor di me.

Giu. (*facendosi seria*) Ah! non ci volete venire? E allora perchè ci andrò io?

Il Cav. Perchè?... Perchè... Già, non m'amate...

Giu. Davvero? E sì, mi sono a voi fidanzata. —

Ma...il signorino sarà altrove impegnato, aspettato, ... desiderato. . .

Il Cav. Cara..: cara... cara ! sarei venuto a darvi io stesso la bella notizia quando non ci avessi ad andare con voi ?

Giu. Bel piacere di farmi inquietare !

Il Cav. Figuratevi che vi ho deciso io stesso vostra madre a cui portai l'invito della Marchesa. Gli è un ballo concertato in teatro, e che la Marchesa vi offre perchè oggi è il vostro giorno onomastico. Ballo improvvisato, ma ci divertiremo anche più. Vostro padre perorò con me per sua figlia. Era così lieto stassera, e mi parlava di voi con tanto affetto !...

Giu. Caro papà !

Nic. Signora Marchesina, se ho bene inteso, la deve abbigliarsi per un ballo ? Qual abito le avrò ad allestire ?

Giu. Hai ragione, Nicetta. E non ci è un minuto a gettare. Va presto.

Nic. L'abito color di rosa ?

Giu. No.

Nic. Quello bianco ?...

Giu. Neppure. — Il celeste. Lo sai che non amo altri colori.

Nic. Ho capito.

Il Cav. Per esempio, se fosse un bell'abito rosso rosso... con dei grossi nastroni verdi...

Giu. (*con stizza ma vezzosamente*) No signore ... no signore... Voglio avere un abito celeste...

e voglio sempre vestirmi di color celeste... e a vostro marcio dispetto.

Il Cav. Ed io volo a casa a mettermi un panciotto bianco tutto ricamato.. so io da qual mano.

Giu. Da una brutta mano, ci scommetto.

Il Cav. No; s'inganna. Da una bella manina... bella.. bella... (*baciandole la mano*) e a suo marcio dispetto. (*parte*)

SCENA IV.

Giuseppina sola, quindi Nicetta.

Buon cuore! Si sforza a dar nel caparbio, e che io lo voglia mette il capo alle fiamme. La mia giornata passò fra la gioia. Stanotte un ballo che mi concederà di sussurrare liberamente al mio Giulio tutte le bizzarrie che mi passeranno pel capo... e domani... Che ne sarà di domani?... Ben pensandoci... sono io tranquilla davvero? Che cos'è che mi stringe il cuore d'improvviso mentre si vorrebbe inabbissare in pelaghi di felicità? O mio Dio, furono troppe le gioje di questo giorno; la troppa gioja mi fa tremare! Dopo tre anni di litigi, di gare gelose, di fredde e maligne allusioni, la pace ecco è ritornata in famiglia, e per me sola. Dio! quanta fu la mia contentezza stamane, allorchè mi gettai fra mio

padre e la mamma istizziti ambedue, e con occhi umidi di pianto loro dissi: « la vostra Giuseppina vuole un abbraccio; date un abbraccio alla vostra Giuseppina » ed ambedue si guardarono in viso, e si precipitarono nelle mie braccia! Papà ha cuore eccellente e la mamma che gran bene mi vuole! Così buoni sì l'uno che l'altra, perchè s'aveano a bisticciar tutto il giorno? Per cose da nulla... che so io? Perchè papà che è prepotente un tantino vuole uscire a qualunque ora gli aggrada e a qualunque ora tornarsene a casa. Perchè ancora... eh! sì — c'è un altro perchè. Basta... la pace è fatta e non voglio più neanco pensarvi.

Nic. Signora Marchesina, se la vuol favorire...

Giu. Vengo. (*rumore di carrozza che entra in cortile*) Che rumore è codesto?

Nic. (*facendosi al balcone*) La carrozza che ritorna dal teatro.

Giu. Così presto? Nicetta che ora è? qual tempo perdemmo! e mio padre che mi crederà già abbigliata... Presto presto Nicetta .. sbrigati. Dio mio! se si avesse ad inquietare per colpa mia! (*parte con Nicetta*)

SCENA V.

Marchesa Emma, Marchese Alberto.

(*La Marchesa Emma va a sedere sopra una poltrona. È di pessimo umore. Sarà tutta avviluppata in una* beduine *bianca come all'escir di teatro. Il Marchese Alberto, in abito nero, piuttosto pallido per la bile che cerca di contenere, appena entrato farà due giri in silenzio per la scena, quindi, posando colle braccia incrociate davanti la Marchesa, la guarderà lungamente quasi chi cerca e non trova una parola calma abbastanza per non sollevare un incendio.*)

Il Mar. Finalmente, lo spero, mi spieghercte per quale strano capriccio voleste improvvisamente uscir di teatro? (*la Marchesa tace*) E perchè alle mie ripetute inchieste se vi sentivate male, non avete risposto, dal teatro fin qui, che con freddi monosillabi o con affettato silenzio? (*la Marchesa tace*) Vi interrogo, Marchesa, perchè ho diritto a risposta, qual ch'ella sia. Il silenzio è segno di sprezzo, ed io, lo sapete, ho troppo amor proprio per tollerarlo. Perchè voleste uscir di teatro?

La Mar. (*dopo alcuni minuti*) Perchè lo spettacolo a cui assistevo mi garbava nè punto nè poco. Voi siete al padrone di ritornarvi.

Il Mar. E vi ritornerò se mi piace.

La Mar. (*si alza indispettita, straccia un guanto dalle mani, poi guardando il pendolo dice con sarcasmo*) Presto le undici; Marchese, non vi fate aspettare.

Il Mar. A che mirano le vostre parole?

La Mar. (*lacerando l'altro guanto*) Oh! A nulla che vi possa spiacere.

Il Mar. Meno sarcasmo. Feci io cosa che vi desse il diritto di parlarmi in tal modo?

La Mar. Mio Dio! sono passate poche ore dacchè mi diceste: Emma, io desidero che siate meco solo più compiacente e la pace ritornerà fra noi due e rinasceranno i nostri bei giorni. Mi uniformo ai vostri desiderii. (*con ironia*) Ritorneranno... oh sì, ritorneranno i nostri bei giorni!

Il Mar. Ed è per uniformarvi ai miei desiderii che usciste così bruscamente dal teatro traendomi dietro voi come uno scolare colto in errore?

La Mar. Chi sa, Marchese, che questa sera non mi abbiate fatto il maestro?

Il Mar. È una minaccia? Spiegatevi, non la comprendo.

La Mar. La libertà delle vostre azioni non include la schiavitù delle mie.

Il Mar. Marchesa!

La Mar. Sono le undici.

Il Mar. (*incamminandosi per uscire*) Ve ne ringrazio. (*fermandosi alla porta*) A qual ora desiderate presentarvi al ballo della Marchesa Feli-

ciani? Ordinerò la vostra carrozza, e mi troverò puntualmente ad accompagnarvi nell'ora che fisserete.

La Mar. Troppo gentile. Non avete a sacrificarvi per me. Rinuncio al ballo.

Il Mar. (*ritornando vivamente*) Rinunciate al ballo? Non direte da senno?

La Mar. Del migliore ch'io m'abbia.

Il Mar. Dimenticate che il ballo è offerto dalla Feliciani alla nostra Giuseppina di cui oggi appunto è il giorno onomastico e dimenticate che Giuseppina non va ad alcun ballo se non accompagnata da sua madre? Io non ve la potrei condurre.

La Mar. Che non avreste tempo a vegliare su di lei. In fede mia siete più onesto padre che marito. (*va al pianoforte e vi fa scorrere le dita sbadatamente*)

Il Mar. (*frenando un movimento d'ira*) Al vostro carattere condono l'acerbità di queste parole. Ora, Marchesa, siate compiacente di accompagnar nostra figlia al ballo della Feliciani.

La Mar. Ho l'emicrania. (*continua a suonare*)

Il Mar. Non sapevo che ne soffriste.

La Mar. Novello incomodo; malattia di questa sera.

Il Mar. La musica però non vi dà fastidio.

La Mar. Mi solleva. Dubitereste della mia emicrania?

Il Mar. Può darsi.

La Mar. Garbato!

Il Mar. Finiamola, via, finiamola. Fateci questo sacrificio; venite dalla Feliciani.

La Mar. (*continua a suonare fingendo di non badargli*) La Lucia! musica divina!

Il Mar. Insomma? mi rispondete? (*la Marchesa continua a suonare; il Marchese dà in atti d'impazienza e percorre la camera; quindi si getta di mal'umore sopra una poltrona da cui tosto si rialza dicendo*) Ma cessate quella musica una volta!

La Mar. (*si alza dal pianoforte e risponde risolutamente ma con dignità al Mar.*) Non vado dalla Feliciani, nè mia figlia v'andrà, perchè la Marchesa Emma, che porta il vostro nome, non è nata ad assistere a tutte le civetterie insolenti della contessa De Marzi col marchese suo marito, ed ha troppo amore alla figlia per renderla spettatrice del menomo oltraggio fatto alla madre sua.

Il Mar. Oh l'avete detta la gran parola! vi mancava proprio una scena di gelosia.

La Mar. Di gelosia? Per una civettuola? Fatemi l'onore di non crederlo. Pensavo che mio marito mi tenesse più alto nella sua stima; vedo che mi sono ingannata.

Il Mar. Una signora, della cui amicizia mi onoro, credo che abbia diritto ad essere rispettata.

La Mar. (*vivamente*) Io, io ho diritto al rispetto del mio consorte. Se posso aver forza di tollerare che ad altra, non a me, siate prodigo dei vostri sorrisi, non ho però quella di tormi con

pace che pubblicamente vi facciate bello di una relazione indecorosa alla vostra età e ai vostri titoli di padre e di marito.

Il Mar. Oh basta!

La Mar. No per quanto io vi abbia punto sul vivo. Quando stassera vi ritraeste in fondo del palco a susurrare nelle orecchie della contessa non so quali parole, cento cannocchiali s'appuntarono al palco della contessa e quindi sul mio a più riprese, ed io capii che esultavate di essere sulla bocca di tutti; e capii ancora che a me si volgevano sguardi di compassione che mi hanno offesa, o Marchese — offesa nell'amor proprio e nel nome che porto. (*breve silenzio*) La scena interrotta in teatro voi siete padrone di rannodarla al ballo della Feliciani; non avete però diritto di costringermi a subirla.

Il Mar. Vi replico che siete in inganno e se avessi potuto sospettare il vero motivo che vi faceva uscir di teatro, vi avrei imposto di rimanervi.

La Mar. Siate franco una volta: vi duole non aver dato, a scapito mio, una tale soddisfazione alla contessa. Pur troppo mi accorgo che non avete per me riguardi di sorta. Non vi parlo d'amore. È oramai fra noi due lettera morta. Da voi negletta ho rifugio in mia figlia; ma, dal marito non stimata, che diventa una madre agli occhi della sua creatura?

Il Mar. Mi calunniate, o Marchesa; chi vi dice che io non vi stimi?

La Mar. Tutto — il vostro modo di agire a mio riguardo. Ah voi credete che per stimare una moglie basti la più ampia libertà che le si conceda? Che basti non badare a che ella spenda quanto più le aggrada in vesti, in feste, in smanigli, in gingilli? Che vi sia lecito del resto non aver mente che ai vostri cavalli di corsa o ai vostri cani da caccia... e sprecando le notti con brigate di insipidi amici versar l'oro a piene mani sopra un tavolino da giuoco? E che vi sia lecito ancora (oh questa non la potrò mai perdonare!) di mostrarvi ai pubblici passeggi nella carrozza di una donna che, non fa il mese, era la sirena d'un ministro di stato, e... che in oggi è forse la vostra...

Il Mar. Oh, per Iddio, voi trascendete! non una parola di più, ve ne prego. Spiate a vostr'agio i miei passi e fabbricate sospetti e accusatemi come più vi talenta; delle mie azioni, sappiatelo una volta per tutte, non rendo conto che a me stesso.

La Mar. Sta bene. Non siamo più soli, o Marchese.

SCENA VI.

Il Marchese, la Marchesa, Giuseppina in abito da ballo.

(La Marchesa sarà seduta presso il pianoforte. Il Marchese all'altra estremità della camera starà con un giornale in mano fingendo di leggere per non mostrare l'agitazione e lo sdegno).

Giu. (*si avanzerà in punta di piedi fino in mezzo alla camera; osserverà un momento l'attitudine dei suoi genitori e crollerà il capo in atto di mestizia; affettando poi un dolce sorriso e facendo la corrucciata dirà a sua madre*) Non mi apri neppure le braccia, madre mia? (*la Marchesa le stende la mano sorridendole; ella si precipita nelle sue braccia e la bacia con vivacità*) Voleva ben dire... (*recandosi dal padre*) E tu non mi dici neppure che mi son fatta bella... che sto bene così.. vedi... il color celeste, lo sai perchè, non è vero, papà mio? Ma lascia un po' quel giornalaccio!... guarda guarda tua figlia. Ah! così!... Sei superbo, non è vero, papà, della tua figliuola?

Il Mar. Sì.

Giu. (*sedendogli sulle ginocchia*) Vedi? mison messa al collo la collana di perle che mi regalasti sta-

mane. Come mi son care! Ecco, per esempio, tu non hai ancora la cravatta bianca. Ci faremo aspettare se non solleciti. Già... entreremo dopo la mezzanotte, all'ora del *bon ton*. Vuoi dire che sarà un bel ballo, papà mio?

Il Mar. Senti Giuseppina, ma non andare in collera; tu ti sei inutilmente abbigliata per il ballo.

Giu. Che! mi vuoi mettere in pena? È inutile; Giulio mi ha detto tutto: che il ballo è offerto a me dalla marchesa Feliciani, perchè oggi è il mio giorno onomastico, che tu ottenesti per me il consenso da mia madre... Per questa volta abbi pazienza, non mi ci cogli.

Il Mar. No; parlo sul serio. Tua madre non può accompagnarti. Ha l'emicrania.

Giu. Tu stai male, madre mia? E non me ne parlavi? (*correndo a lei*) Difatti sei pallida molto. Disgraziata che sono! dovevo ben accorgermene! Io non mi moverò dal tuo fianco; ed anche papà ti starà vicino. Oh vedrai come la caccieremo questa brutta emicrania!

La Mar. (*baciandola*) Buona, buona Giuseppina! papà non può rimaner a casa.

Giu. Oh sì, sì... nevvero, papà?

La Mar. Ti dico ch' egli non lo può; d'altronde qualcuno bisogna che faccia le scuse alla Marchesa per la nostra mancanza.

Il Mar. È necessario.

La Mar. Lo senti?

Giu. Bene; ma dopo poco ritornerà a casa.

Il Mar. Non ti mettere in apprensione, Giuseppina. L'emicrania è un male passeggero; non ha conseguenze ed ha bisogno anzi della solitudine.

Giu. Ma no, signore!...

La Mar. Basta così, Giuseppppina. (*con dolce severità*)

SCENA VII.

Detti e Bruno.

Bru. Il thè è servito.

Il Mar. (*guardando sul tavolo e non lo vedendo*) E dove, imbecille?

Bru. Negli appartamenti della signora Marchesa.

Il Mar. Che novità son queste?

Bru. Non so da chi l'ordine partisse, ma a me fu trasmesso dalla cameriera della signora Marchesa.

La Mar. Fu uno sbaglio... perdonate, Marchese. Bruno, servitelo come al solito in questa sala.

Il Mar. Comunque sia, poichè fu servito nella vostra camera... D'altronde torna lo stesso.

La Mar. Al contrario. Bruno, obbedite.

Bru. (*partendo tra sè*) Dunque il marito non dorme più con sua moglie? Che mi andava dicendo Nicetta? (*parte*)

Il Mar. (*entrando negli appartamenti a sinistra dopo aver guardato l'orologio*) Mezzanotte? Vengo all'istante.

SCENA VIII.

La Marchesa e Giuseppina

(*Questa scena dev'essere recitata con lunghe interruzioni fra le interrogazioni per parte di Giuseppina*)

Giu. Tu hai qualche dispiacere, madre mia.

La Mar. Io? No... t'inganni. Sto poco bene; ecco tutto.

Giu. Perchè non pensi a coricarti?

La Mar. Starei peggio, mi credi.

Giu. E Giulio mi disse che eri così lieta in teatro. Ti sopracolse dunque improvvisamente?

La Mar. Sì.

Giu. Lo spettacolo forse troppo lungo...

La Mar. No... — troppo spiacente.

Giu. Eppure mi dicevano essere la musica del novo spartito musica divina.

SCENA IX.

Detti, Bruno dal fondo col thè, il Marchese dai suoi appartamenti con cravatta bianca e ponendosi i guanti.

Bru. Ecco il thè.

Giu. (*va a mescerne una tazza che presenta a sua madre*)

La Mar. Grazie! lo prenderò più tardi.

Giu. (*portando la tazza a suo padre*) Non ti pare che la emicrania vada aumentando?

Il Mar. (*prendendo la tazza del thè*) Non mi pare.

Giu. Ritornerai presto, papà?

Il Mar. Vuoi sapere troppe cose.

Giu. Gli è perchè... vedi...

Il Mar. Sì, sì! (*interrompendola con un po' d'impazienza*)

SCENA X.

Giulio e detti.

Giul. Scusate se vengo a sollecitare. Per bacco! Stavo sui carboni accesi. Già me lo immaginavo; con la *toilette* delle signore non la va mai finita. Oh siamo all'ordine? La marchesa s'inquieta di non vedervi ancora... Intanto la prima quadriglia è fatta. (*al Marchese*) La contessa Carolina, l'aveste veduta, era sulle furie! lo credo io! farle mancare la prima quadriglia! non ve la perdonerà per un pezzo. (*andando verso Giuseppina*) Ah! come bella! quanti m'invidieranno stassera!

Giu. Neppur uno, buon Giulio, perchè al ballo io non ci vengo. Mia madre sta male.

Giul. Oh! direte per ischerzo?

La Mar. No, Giulio; è la verità. Povera Giuseppina non vuol lasciarmi.

Giul. Quand'è così... ha ragione per Bacco! sicuro che mi rincresce... anche per la vostra emicrania. Diavolo! Diavolo! stavate tanto bene... (*si volge a Giuseppina aprendosi l'abito con intenzione*)

Giu. L'ho già veduto, l'ho già veduto...

Giul. Il mio bel giustacuore. Non vi ritornerò neppur io. (*si chiude l'abito sul panciotto*)

Giu. No; andatevi anzi, ve ne prego; terrete compagnia a mio padre.

SCENA XI.

Bruno e detti.

Bru. La carrozza è all'ordine del signor Marchese.

Il Mar. (*deponendo la tazza del thè*) Andiamo dunque.

Giu. (*traendo Giulio in disparte*) Non potete proprio tener nulla nel gozzo.

Giul. Perchè? non capisco.

Giu. Non importa.

Il Mar. (*passando a salutar la Marchesa*) Curate la vostra emicrania.

La Mar. Grazie! Non fate attendere la contessa.

Il Mar. Giulio!

Giul. Vengo.

Giu. Non fate il civettone.

Giul. Guarderò in aria.

Il Mar. (*con impazienza*) Giulio! (*Giulio si dispone a partire col Marchese. La Marchesa vedendo partire suo marito fa un atto di rabbia così evidente che*

Giuseppina s' accorge non piacere a sua madre che il Marchese vada a quel ballo ; di subito fa segno di avere inciampato in uno sgabello e dà in un grido acuto)

Giu. Ah! ah!

La Mar. (*rivolgendosi*) Che hai, figlia mia?

Giu. (*continuando a gridare*) Ah! ah! il mio piede!...

Il Mar. e *Giu.* } (*accorrendo*) Cos'è stato? Giuseppina!

Giu. Ah! sostenetemi... (*il Marchese e la Marchesa accorrono a sostenerla*) Qui... qui... al piede! ahi me l'ho son rotto per certo!

Il Mar. Mio Dio! no... non ti metter paura.

Giul. Sarà una semplice estorsione. Coraggio! non vi spaventate.

Giu. (*prende la mano della Marchesa e la unisce a quella del Marchese sul suo petto come per farsi meglio sostenere. Il Marchese appena sente quella della Marchesa la ritira*) Stringi qui la tua mano; come vuoi che mi sostenga ella sola? Oh papà, papà mio, quanto soffro! non mi abbandonare, papà!

Il Mar. Acquetati... non sarà niente. Bruno, Bruno! fate staccare i cavalli e recatevi dalla marchesa Feliciani sul momento. Le direte che ci scusi, ma che non possiamo intervenire al ballo perchè nostra figlia è ammalata. (*Bruno parte*)

Giu. Grazie! grazie, papà!... Ah! mi par di star meglio! (*la adagiano sopra un sofà*)

FINE DELL'ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO

Negli appartamenti della Marchesa.

SCENA PRIMA.

Nicetta.

L'uno di qua, l'altro di là. E van per bene le cose! Bisogna però confessare che oggi si vive più tranquilli che or fa pochi mesi. Una beata indifferenza in ambedue i campi. I nemici sorridendo e, quel che io credo, godendo, si danno botta e risposta. La padroncina ne soffre. Povero angiolo! Direi che la è più triste oggi che prima. Come anderà mai a finire codesto guazzabuglio?

SCENA II.

Il Barone e detta.

Bar. Sei tu sola, Nicetta?
Nic. La lo vede.
Bar. Non ho trovato servi in anticamera e mi sono inoltrato fin qui.
Nic. Ad occhi chiusi.
Bar. La signora Marchesa?
Nic. Uscita. Di buon mattino.
Bar. Questo sapevo. L'ho veduta alla corsa dei cavalli; credevo che già fosse rientrata.
Nic. La s'ingannò.
Bar. Tu mi rispondi in tal modo che ti direi quasi con me corrucciata.
Nic. Stile di noi cameriere.
Bar. A monte gli scherzi e facciamo poche parole: qui c'è una borsa con dieci napoleoncini d'oro che a vederli son proprio un amore. Nicetta, li vuoi guadagnati prima di domattina?
Nic. Che s'ha a fare per questo?
Bar. Una bagatella. Lasciar socchiusa prima di coricarti la porta che dal giardino mette a questi appartamenti.
Nic. Cosa da nulla; non c'è che una piccola difficoltà.

Bar. Quale ?

Nic. Scusi: che nome ha ella ?

Bar. Lo sai.

Nic. Non per bene mi credo.

Bar. Sono il barone Federico Rolandi.

Nic. E i miei padroni si chiamano il marchese e la marchesa Lodovici; non servo che ad essi.

Bar. Via, non farmi l' ipocrita.

Nic. Le ripeto, non servo che ad essi; non manco di rispetto ad alcuno. Mi diano ordine la padrona od il padrone, nè una soltanto, ma lascerò spalancate a due battenti quante sono le porte in questa casa.

Bar. Silenzio almeno.

Nic. È mio costume.

Bar. Dirai alla signora Marchesa, quando ella rientri, che fra un'ora passerò a riverirla.

Nic. Non dubiti.

Bar. Addio. (*nell'uscire s' imbatte in Giuseppina*)

SCENA III.

Giuseppina e detti.

Bar. Marchesina ! (*inchinandosi*)

Giu. Signor Barone ! (*inchinandosi profondamente, ma con freddezza*)

Bar. Avevo necessità di parlare con la sua signora madre e m' informavo appunto dalla sua cameriera dell'ora in cui sarebbe rientrata.

Giu. Ne avrà avuto risposta?
Bar. Sì, marchesina. (*inchinandosi*)
Giu. (*c. s.*) Signor Barone! (*il barone parte*)

SCENA VI.

Nicetta e Giuseppina.

Giu. (*appena uscito il barone fa un atto di dispetto e va a sedere sopra una poltrona a sinistra. Dopo breve pausa*) Quell'uomo mi fa paura. Nicetta! Che ti diceva il signor Barone?
Nic. Non una parola di più di quel che ella sa.
Giu. Tu non m'inganni, Nicetta?
Nic. Lo può credere? Le sono affezionata come merita e da quel momento in cui ho sorpreso le ragioni della sua tristezza, mi sono votata a lei anima e corpo per scongiurare da questa casa il malanno. Ora, dica la verità, si vive con un po' di calma?
Giu. Sì — in apparenza. È foriera di tempesta. Che vuoi ch'io ti dica buona Nicetta? Già, posso dirti tutto dacchè possiedi il mio segreto. Mi sentivo il cuore meno amareggiato in que' giorni che erano una continua vicenda di alterchi, di accuse, di rimbrotti, di sdegni e di non mai durevoli paci. Almeno fra quelle dense caligini covava una scintilla del primo fuoco. Era vita di pianti e di guai, ciò nullameno era vita.

Nic. Ma chi l'ha gettato qua dentro quel barone ... furfante... oh! ... (*ponendosi la mano alla bocca per non dir di più*) Che Dio l'abbia in memoria! . . .

Giu. Che vai tu immaginando ? Non fosse stato il barone, qualcun altro sarebbe stato per certo. Mia madre... ma la credi tu innamorata dal barone ? Neppure per ombra. Mia madre, io la conosco, non deroga ai suoi principii di severa onestà. Mia madre, vedi, dopo di aver cercato di ritenere incatenato al suo carro il proprio marito, forse con troppe esigenze, finì per prendere indispettita, essa pure il suo partito, e creò in faccia alla società suo cavaliere il barone Federico che era l'uomo alla moda, come mio padre si era dichiarato cavaliere della contessa Carolina, la di cui bellezza mena tanto romore.

Nic. Dal momento che non è questo fuorchè un sistema di vita addottato da ambo le parti e che non frutta alcun danno, e ci lascia vivere in pace, parmi non ci sia poi sto gran male.

Giu. Tu credi ? Vivere di tal fatta sai tu che vuol dire ? Indifferenza, apatia per tutto ciò che è religione della famiglia. Io stessa quando sì l'uno che l'altro vedo correre di ballo in ballo, di festa in festa, cose a cui non era abituata, io vedi dubito del loro amore per me. Mi sembra che per ogni piacere ch' essi colgono nel mondo debba sfogliarsi una rosa a quella ghirlanda d'affetti che strettamente ci lega.

Nic. Che idee le van girando pel capo? Il marchese e la marchesa le vogliono un gran bene; anzi queste cose che ha detto a me, perchè non tenta di farle intendere ad essi? Chi sa che non ne nasca un buon frutto!

Giu. Come vuoi ch'io faccia? Posso io dire a mio padre e a mia madre: sono assai malcontenta di voi; giudicai le vostre azioni; so tutto; madre mia, tu non ti curi più nè punto nè poco di tuo marito, e voi, padre mio, gli è da un pezzo che agite in simile guisa. Io debbo nulla sapere. Comprendi che dei loro alterchi di un giorno, come della mutua loro indifferenza di oggidì, essi credono che io sia inconsapevole? Mi vollero tutto nascondere con ogni riguardo; ma a me che li amo bastò sempre un cenno per indovinare le cose.

Nic. Speriamo; non ci si perde mai a sperare. Sa quello che io desidero veramente di cuore? Che il suo signor Giulio possa presto sposarla e la tolga da questa casa. Se ancora un po' ci rimane la intisichisce.

Giu. Giulio?... (*resta un momento sopra pensieri, poi dice*) E anche questa è una spina.

Nic. Non la comprendo.

Giu. Silenzio. Entra qualcuno.

SCENA V

Il Marchese e Giuseppina.

(*Nicetta appena entrato il Marchese si ritira*)

Il Mar. **Anche oggi, anche oggi! ma che io l'abbia da avere sempre tra i piedi quel maledetto barone? È inutile. Per quanto io mi sforzi, egli in tutto cerca di soperchiarmi... E vi riesce; questo .. questo m' indispettisce.**

Giu. Con chi l' hai, padre mio?

Il Mar. Sei tu, Giuseppina? L' ho col barone Rolandi. Figurati: i miei due baj, due puledri che non hanno gli eguali in tutta l' Inghilterra formavano l'ammirazione del circo; e mi tenevo sicuro della vittoria; sissignori, ci si caccia di mezzo il barone con due sauri, non so neppur di che razza, e mi rapisce il trionfo. Il primo premio fu aggiudicato a' suoi due cavalli; a me il secondo; mi rodo!!

Giu. Oh! per due cavalli?... Non è affare da toglierti il sonno. Ebbene, avrà avuto fortuna. Certo i tuoi due puledri sono i più belli che io abbia veduto.

Il Mar. Ed hai ragione. Non so più in che mondo io mi viva. Tu che lo conosci, ti par egli che

il barone sia tale da correre a buon diritto sulla bocca di tutti come il modello de'gentiluomini?

Giu. E perchè no? Il barone è ricco, non ha famiglia, per ora — spende e spande, non fa danno che a sè. Del resto è piuttosto bell'uomo; leale, così credo, incapace di tradire le leggi dell'onore e dell'amicizia.

Il Mar. Tu stessa ne vai infatuata?

Giu. Perdono, padre mio; ma sono poi essi sublimi trionfi quelli che accorda la moda? La grande società! mio Dio! non è che un tessuto di leggerezze, di orgogli ridicoli, di contraddizioni perpetue. La grande società, per quanto io la conosco, sai, parmi non possa fruttare una sola soddisfazione paragonabile a quelle che si ottengono nel seno della famiglia. Ma dillo tu stesso, padre mio; quando tu stai così, come ora, con la tua Giuseppina sulle ginocchia, che ti guarda, ti abbraccia e ti dice cattivo, non ti sei lasciato vedere a tua figlia in tutta la mattina... puoi tu immaginarle gioie più sincere e più care?

Il Mar. Sì... sì, hai ragione... (*guardandola con affettuosa compiacenza*) Mi vuoi bene nevvero?

Giu. Se te ne voglio! e quando mia madre così buona come ella è, ti sorride... ti abbraccia...

Il Mar. (*alzandosi e cangiando tono*) Sì, sì... hai ragione... hai sempre ragione.

Giu. Uh! (*fingendo malumore*) Ti do noja forse?

Il Mar. Vieni qua. (*Giuseppina si avvicina; il marchese la bacia in fronte*)

Giu. Ed ora, — ma non farla da burbero, — ho bisogno d'un gran piacere da te.

Il Mar. Quale? Sentiamo.

Giu. Non mi dirai di no?

Il Mar. Secondo.

Giu. Domani ricorre il giorno della nascita di mia madre. Io desidero che le facciamo un'improvvisata. Tu hai da permettere che la festeggiamo noi tre al nostro bel casino di campagna. La cura lasciane a me. Mi creo di per me direttrice della festa. Eh! ci ho delle idee;... vedrai.

Il Mar. Povera Giuseppina, non hai proprio fortuna. Domani io non posso; però vacci tu con tua madre, e fa conto ch'io ci sia col pensiero.

Giu. Oh... eccolo lì! non può! lo sapevo. Sta a vedere che avrai il gran da fare?

Il Mar. Parto stassera per Genova. Un bisogno urgente mi chiama colà.

Giu. E non potresti invece che stassera...

Il Mar. È inutile parlarne.

Giu. (*dopo un lungo sospiro*) Dunque non se ne parli più.

SCENA VI.

La Marchesa e detti.

Giù. Buon dì, madre mia. Mi sembri affaticata!

La Mar. (*baciandola*) No, cara, sono appena discesa

da cavallo; ho fatto una lunga trottata; sto bene del resto. Vi trovo a proposito, Marchese. Giuseppina, Giulio che mi accompagnò è rimasto in giardino e ti aspetta per darti il buon giorno.. Prima ch'egli parta gli dirai che salga qui da me. Avrò qualche cosa a dirgli.

Giu. (*che li avrà guardati lungamente si fa scura nel viso e dice tra sè*) C'è del torbido. (*forte*) Vado subito. (*parte*)

SCENA VII.

Il Marchese e la Marchesa.

La Mar. Due parole, marchese.

Il Mar. Sono agli ordini vostri.

La Mar. Voi partite domattina..,

Il Mar. Per Genova.

La Mar. Per una villeggiatura sui colli di Genova, nè solo: so tutto. Alberto! Non è la Marchesa Ludovici che vi parla, è la vostra Emma di un giorno; fatemi questo sacrificio; non partite, Alberto... Io soffro di dolore, di rabbia di gelosia! depongo una maschera che mi soffoca il viso... Mi avete creduta indifferente a tutto, quando io passavo di piacere in piacere... nulla di questo. Fingevo. Ma guardatemi in volto! vi par egli che la gioia possa avervi stampato solchi tanto profondi?

Il Mar. Non avete altro a dirmi? (*freddamente*)

La Mar. Voi partirete?

Il Mar. Senza alcun dubbio.

La Mar. Con quella donna?

Il Mar. Da sei mesi vi si vede comparire ad ogni festa, fra una turba di adoratori, accompagnata dal barone Federico Rolandi, l'uomo alla moda; vi ho io mai chiesto conto delle vostre azioni?

La Mar. Pur troppo! e lo speravo. Nulla aveva a rimproverarmi.

Il Mar. Lo credo.

La Mar. Ma pure...

Il Mar. Basta, Marchesa. (*per uscire*)

La Mar. Così!... così... mi lasciate? Che volete che io faccia? Che io mi prostri alle vostre ginocchia? Promettetemi di non partire ed io le abbraccierò come lo farebbe una schiava.

Il Mar. In sei mesi non avete desiderato una volta soltanto la mia compagnia;... otto giorni sono presto passati.

La Mar. Ma è con lei che li passerete e saranno per me otto giorni di martirio.

Il Mar. (*lentamente, con calma, ma risoluto*) Ho promesso ad una signora, che io rispetto, di farmele compagno fino alla sua villeggiatura. Non amo oggi di comparire ridicolo agli occhi del mondo. (*entra a destra*)

SCENA VII.

La Marchesa

È troppo! *Non amo oggi di comparire ridicolo agli occhi del mondo!* Oh la società... la grande società! ecco gli uomini che chiami i modelli della eleganza! Ecco i famosi cavalieri del giorno! Essere a tutte e a tutti compiacenti, cortesi fuorchè alla propria moglie o al proprio marito. Ingelosire sì... certo, ma dell'amante. Della moglie, del marito... oibò! questo ha del plebeo. Non vuol comparire ridicolo agli occhi del mondo! Oh la rabbia mi soffoca! Pazza, pazza che io sono!... Fossi io sull'orlo di un abisso non si volgerebbe addietro per tema di comparire ridicolo, e mi vi lascerebbe cadere. O Alberto, voi non siete degno di me... (*dopo una pausa nella quale mostrerà sul viso la lotta che l'agita internamente*) Mio Dio, mio Dio! La è una satanica idea questa che mi attraversa la mente! oh no... no!

SCENA IX.

La Marchesa, il barone Federico.

Bar. Marchesa!
La Mar. Ah! voi qui, signore? Ma chi vi conduce

a me dinanzi in questo momento? Ve ne prego, barone... desidererei rimaner sola.

Bar. Quale agitazione è la vostra? Siete turbata? la vostra voce è incerta .. Marchesa, permettete che io non vi abbandoni.

La Mar. È nulla, vi ripeto, un capogiro...

Bar. No; voi m' ingannate ora. (*avvicinandosele e con voce sommessa*) Ricordatevi delle parole da me proferite al ballo dell' altra notte. Io sono vostro; ogni ora della mia vita sarà a voi consacrata. Perche mi respingerete sempre così? Voi godete di tormentarmi; eppure, voi non siete felice.

La Mar. Tacete... tacete ... (*tra sè*) Ed egli parte... e con lei!

Bar. Non siete felice,... no! ma vi è un uomo che può darvi la felicità; che può con un amore il più ardente compensarvi degli anni che avete passato piangendo a fianco di colui che vi ha fatta quasi oggetto di compassione agli occhi del mondo...

La Mar. Oh! è vero, è vero!...

Bar. Che domani, che stanotte forse parte in compagnia di una donna...

La Mar. Lo so... lo so... ma tacete, ve ne scongiuro... non una parola di più!...

Bar. Fidatevi a me... Di che dubitate? Oh una vostra parola!...

La Mar. (*con dignità*) Signore!

Bar. Una sola vostra parola! (*con maggiore insistenza*)

La Mar. Mai! allontanatevi da me.

Bar. No, perchè io vi amo! perchè dal giorno in cui mi permetteste di comparire al vostro fianco... ho sempre sperato...

La Mar. (*tra sè, ondeggiando in mille opposti pensieri*) Fatalità! ed egli parte e con lei... e mi lascia qui sola!

Bar. Una parola! ascoltate... (*la Marchesa sta per uscire, il barone le intercetta la porta ponendosi alle sue ginocchia*) Ve la chiedo in ginocchio!

SCENA X.

Il Marchese, e subito dopo Giuseppina, Giulio e detti.

Il Mar. (*vedendo nell'entrare il barone in ginocchio ai piedi della Marchesa*) Ah! l'infame!

Bar. Marchese! (*Giulio e Giuseppina compajono al fondo, Giuseppina trattiene Giulio e cerca parargli la vista da ciò che succede sul davanti della scena*)

Il Mar. (*calmandosi ad un tratto dice ironicamente alla Mar.*)Ai vostri piedi il barone Federico! Oh debbe essere davvero un grande favore, una grazia reale quella che vi chiedeva poc'anzi, poichè il più elegante de' nostri baroni la intercedeva in ginocchio. Quale grazia?... Sentiamo.

Bar. (*a cui balenò rapidamente un' idea*) Una insigne grazia, marchese. La mano di vostra figlia.

Giul. (*dal fondo*) Che? La mano di Giuseppina?

Il Mar. (*tra sè*) Giulio! Giuseppina! erano là.

La Mar. Mia figlia! (*coprendosi il viso*)

Il Mar. Ed è alla marchesa che vi rivolgete per chiedere la mano di mia figlia?

Bar. Sapevo... di non godere la vostra amicizia... ed è perciò che supplicava la marchesa di intercedere presso di voi... Ora formalmente a voi mi rivolgo: fatemi l'onore di accordarmi la mano di vostra figlia.

Il Mar. Sta bene. Rispondi tu per me, Giuseppina.

Giu. (*fingendo commozione nella voce*) Signor barone... jeri non mi avete creduta... è la seconda volta che ve lo ripeto... non posso... son già promessa ad un altro... a mio cugino Giulio.

La Mar. (*tra sè*) Che dice ella mai?...

Il Mar. (*tra sè*) La seconda volta! e la sua voce tremava? (*si avvicina al barone gli dice con dignitosa fierezza*) Signor barone: avete inteso.

Bar. Duolmene. (*per uscire*)

Il Mar. Ci rivedremo. (*sottovoce*)

Bar. Quando vorrete. (*parte*)

Giul. (*avvicinandosi a Giuseppina che finge d'esser pensosa*) Voi siete commossa?...

Giu. (*fingendo quasi ridestarsi*) Io?... (*a Giulio, traendolo in disparte*) Non ne capite mai una.

FINE DELL'ATTO SECONDO

ATTO TERZO



La stessa decorazione.

SCENA PRIMA

La Marchesa, quindi Bruno.

La Mar. (*assorta in pensieri. Dopo breve pausa dirà lentamente*). « *È la seconda volta signor barone che io mi trovo costretta di darvi un rifiuto: non mi avete creduto ieri; sono fidanzata ad un altro.* » E ciò dicendo ella era commossa, e le tremava la voce. Chi mi scioglie questo terribile dubbio? Ch'ella abbia tentato di salvarmi? Mi ha ella dunque creduta colpevole ed in pericolo in faccia a suo padre? Per quanto io mi sia affaticata a celarle le vere relazioni che esistono tra

noi e alla di lei presenza ogni nostro dissenso sia sempre stato soffocato, ella tutto avrebbe indovinato, malgrado le nostre precauzioni? Questo pensiero mi strazia l'anima. Mia figlia !... Che pensa ella dunque di me? Io non posso vivere in tale dubbio; amo meglio una crudele certezza. (*suona il campanello. Entra Bruno*)

Bru. Comandi.

La Mar. Dite a Nicetta d' avvisare mia figlia che ho bisogno di parlarle.

Bru. La Marchesina è discesa per tempo in giardino e credo non sia ancora rientrata.

La Mar. Non vi chieggo spiegazioni; obbedite.

Bru. (*mentre sta per uscire*) Si avanza ella appunto a questa parte. (*alza la portiera ed entra Giuseppina. Bruno parte*)

SCENA II.

La Marchesa e Giuseppina.

Giu. (*è pallidissima, entra in scena macchinalmente senza veder la marchesa ed avrà un libro in mano. La marchesa la osserva in silenzio mentre Giuseppina dice tra sè nel tuono di chi ripete una frase che l'ha fortemente colpita) Le mariage est le tombeau de l'amour. (pausa)* Dev'esser così!

La Mar. Giuseppina!

Giu. (*con sorpresa*) Ah !... eri qui madre mia ?

La Mar. Hai fatto male ad uscire così per tempo. Ti sei troppo affaticata passeggiando... Hai dormito poco stanotte ? Sei palliduccia...

Giu. Ti sembra ? Sì, è vero, ho dormito assai poco; ero alquanto agitata.

La Mar. Per che, figlia mia ?

Giu. Per cosa da nulla. Ieri sera m' inquietai con Nicetta.

La Mar. (*guardandola fissamente*) Proprio null' altro ?...

Giu. (*con un po' di vivacità*) Ma che altro poteva avermi agitato se non quel breve dissenso con .. Nicetta ? Ho io altre cagioni di tormento ? Posso io lagnarmi di qualche cosa ?

La Mar. Vedo d'essermi ingannata. Meglio così. (*tra sè*) Eppure mi tace la verità. (*forte*) Guarda un po' che stranezza ! m'ero posto in capo che l'accaduto d'ieri... (*movimento di Giuseppina*) ti avesse disturbato il sonno... (*tra sè*) Ha trasalito.

Giu. Non so di che tu voglia parlare !

La Mar. Possibile ? Le parole un po' acerbe di tuo padre contro il barone Federico...

Giu. Sì, sì... per non essersi il barone a lui subito rivolto nella richiesta della mia mano. Mio padre non potè mai rinunciare agli usi, alle convenienze, alle *etichette* del mondo aristocratico... Se vogliamo, il barone avrebbe fatte le cose più in regola; del resto tornava tutt'uno, perchè avrei rifiutato egualmente.

La Mar. Neppur io ho chiuso gli occhi in tutta la notte: mille diverse idee mi passarono pel capo... M'eri sembrata commossa... allorquando gli dovesti rispondere... che so io?... Insomma perchè eri tu siffattamente commossa?

Giu. Confusa, madre mia,... commossa anche, se vuoi. Poteva accadere altrimenti? Non è tanto agevole cosa dar lietamente un rifiuto a chi vi fa l'onore di chiedere la vostra mano. Adesso è affare finito: non parliamone più.

La Mar. Mi ha sorpreso che tu fossi già consapevole delle sue intenzioni e me lo avessi taciuto.

Giu. Lasciamo, madre mia, questo discorso.

La Mar. E perchè? Te ne devo pure aver parlato poichè ieri dicesti essere la seconda volta che gli ripetevi « non posso! »

Giu. Ebbene... sì... me l'ho aveva fatto intendere... me l'ero immaginato del resto.

La Mar. (*fissandola più attentamente*) Te l'eri immaginato?

Giu. Mio Dio! il signor barone frequentava da alcuni mesi la nostra casa; mi dirigeva talvolta le più cortesi parole... mi guardava senza parlare... cercava di accaparrarsi con ogni maniera la stima e l'affetto di mia madre... In questa casa non siamo che due ragazze... io e Nicetta; spero non mi farai il torto di credere ch'egli venisse in questa casa e si ponesse quasi al tuo servizio, inspirato a ciò dai begli occhi di Nicetta più che dai miei. Ieri poi mi disse una

parola che mi parve non ammettere più dubbio... e gli risposi... Come gli ho risposto, lo sai.

La Mar. (*tra sè*) Grazie, mio Dio! non ha nulla compreso.

SCENA III.

Il Cavalier Giulio e dette.

Giul. Ouf ouf! non ne posso più (*si lascia cadere sopra una poltrona*) È in casa il marchese? È di già ritornato non è vero?

Giu. No... Ma che avete, Giulio?

Giul. No? Dove diavolo si saranno cacciati? Dire che ho corso come un forsennato dal Cimitero ai campi della Crocetta, e non li ho veduti! Perchè, perchè l'avete lasciato uscire prima che io venissi a cercarlo?

Giu. Ma in nome del cielo, Giulio, voi mi fate tremare. Dov'è andato mio padre?

Giul. A battersi, o bella!

Giu. Ah!

Giul. Oh! lingua mia! mi è scappata! (*tra sè facendo prima l'atto di tagliar la lingua*)

La Mar. Un duello! (*tra sè*)

Giu. Che avete voi detto? Un duello! con chi? Perchè? presto, parlate!

Giul. Non sapevate dunque nulla dell' alterco incominciato da vostro padre ieri sera al Casino?

Giu. Ma nulla affatto.

La Mar. Toglieteci dalla incertezza.

Giul. Che dirà egli di me?

Giu. Ma insomma!...

Giul. Giacchè proprio lo volete... Ci avrei gusto che gli desse una buona sciabolata a traverso del viso... Gliela darà, oh, se gliela darà! quando non gliel abbia già data. Dunque come sapete... Dove sono rimasto?

Giu. Non avete neppure cominciato.

Giul. No? Ecco qua. Ieri sera trovo il marchese sotto i portici di Po; lo fermo per dargli il buon viaggio... — mi avevano assicurato che stamane sarebbe partito per alcuni giorni alla volta di Genova — mi risponde; non parto più; ho fatto le mie scuse alla contessa e la pregai di partir sola o di rimandare di alcuni giorni la partenza. Il marchese mi pareva del suo miglior umore. Vieni con me al Casino? mi dice egli. Volentieri, rispondo io. Non eravamo appena entrati che vediamo nella sala del bigliardo un gruppo dei nostri eleganti che fumavano ascoltando il barone Federico il quale raccontava... Il barone Federico! quello antipatico che ieri ha chiesto la vostra mano, Giuseppina; meno male che gli avete detto un bel no, del resto credo che quest' ora non avrebbe più le orecchie a suo posto, ve ne do la mia parola.

Conviene pensare ch' egli abbia la faccia ben tosta. Chiedere la vostra mano; e si lo sapeva che eravate a me fidanzata! Crede tutto facile... il bellimbusto!

Giu. Sì, sì, come vi piace; ma continuate.

Giul. Il barone raccontava di un suo amoretto avuto in una città della Spagna... amore a cui ponevano ostacolo tre pretendenti: uno Spagnuolo, *un Don*, un lord inglese e un marchese napoletano. Via via narrando ne sparava di così grosse da far sbalordire. Ma quel gruppo di elegantini che l' han messo di moda ascoltavano ammirando e credevano... sì certo, o almeno fingevano di credere. Ad un punto s' interrompe ed esclama: per farla còrta, io mi trovai nella dura necessità di sfidarli tutti e tre ed ucciderli. Il Marchese che aveva già sorriso durante il racconto due o tre volte ironicamente, a quest'ultima sparata gli dice con il più evidente sarcasmo: *probabilmente con la spada di Don Chisciotte*. Signore, è questa una mentita od uno scherzo? grida fieramente il barone. Come meglio vi accomoda, soggiunse il marchese. Me ne renderete conto — Quando vorrete — Domani stesso — Domani. — Se avete ancora, o barone, quella tale spada che ha fatto tre teste, non ve la dimenticate. Così dicendo diede in una risata che fece gelare il sangue a quanti eravamo là ad ascoltare.

Giu. O mio Dio!

La Mar. Ah! era un semplice pretesto. (*tra sè*)

Giul. Guardate un po' se non pare ch' egli abbia voluto cercarlo col lumicino questo maledettissimo duello? Ed io che dovevo essere uno dei suoi padrini!... Oh come diavolo non ci ho pensato a non coricarmi stanotte? Figuratevi che quando io dormo sono peggio d'una marmotta: mi potreste tirare un cannone agli orecchi non mi svegliereste.

Giu. Io sto sulle spine... A che ora era fissato che succedesse lo scontro?

Giul. Ma.., alle otto, se pure non fallo.

Giu. Ed ora già sono le undici.

La Mar. Come uscire di questa incertezza? Ma il luogo stabilito, voi, suo secondo, come va che l'ignorate?

Giul. Dietro al cimitero; così eravamo d'accordo. E ci sono pur corso subito, e corsi anche altrove e, nossignora, nessuna traccia di duello. Tutto era deserto.

Giu. Non essere rientrato a quest'ora!... Temo di qualche disgrazia.

Giul. Tranquillatevi.

Giu. O madre mia, che sarà mai accaduto?

La Mar. Giulio, troverete abbasso la mia carrozza; l'avevo ordinata per le undici; salitevi dentro e dirigetevi dove credete più facile ritrovarli o almeno averne notizie sicure; quindi tornate qui di galoppo.

Giu. Sì, sì, Giulio, mi raccomando a voi.

Giul. Non son più Giulio se non ve lo riconduco tra poco. (*per avviarsi*)

SCENA IV.

Il Marchese (ferito alla mano destra) e detti.

Il Mar. (*entrando*) Giulio!

Giul. Giu.
La Mar. } Ah! (*con gioia*)

Giu. (*stringendolo fra le braccia gli offende la destra che ha chiusa nel soprabito*) Salvo! Ci hai fatto soffrire!

Il Mar. (*staccandosi da Giuseppina*) Non mi premer così; mi fai male.

Giu. Sei dunque ferito?

Il Mar. Una graffiatura; cosa da nulla.

Giul. Perdono, marchese, ma io...

Il Mar. Hai pensato ch'era meglio dormire. Non hai pensato male; Salvoni fe' le tue veci...

SCENA V.

Nicettà e detti.

Nic. (*entrando*) La signora De Bianchi previene la marchesina che l'attende.

Giu. La maestra di musica! in questo momento... mio Dio! — Dille che scusi... rimandala; oggi non ho testa a segno... non ho volontà...

La Mar. Non così, Giuseppina; va tu stessa a far le tue scuse. La De Bianchi merita riguardi. Accompagnatela, Giulio.

Giul. Subito: il vostro braccio! (*Giuseppina gli da il braccio macchinalmente*) Non vi pare che faremo una bella coppia? (*escono*)

SCENA VI.

Il Marchese e la Marchesa.

Il Mar. (*avanza con la mano sinistra una poltrona, quindi indicandola alla Marchesa le dice condignitosa freddezza*) Degnatevi ascoltarmi.

La Mar. Mi sembra che voi soffriate. Permettete anzi tutto che io mi curi della vostra ferita.

Il Mar. Ve ne ringrazio. Non occorre.

La Mar. Alberto, il vostro duello col barone Federico è una atroce offesa al mio onore — Oh mi avete mal giudicata!

Il Mar. Il mio duello è conseguenza di una mentita data al barone per affare che riguarda lui solo. Tranquillatevi, marchesa.

La Mar. La vostra finzione è generosa — ma inutile.

Il Mar. Per affare che riguarda lui solo, vi replico. Ora vi prego di non interrompermi. *(lunga pausa, dopo la quale incomincia non senza fatica)* Diciotto anni or sono — avevo allora ventidue anni — in mezzo alla nostra brillante società ad un ballo — dovete ricordarlo — vi ho veduta la prima volta. Sebbene giovinetto, siccome era solo, senza parenti e possessore d'una ricca fortuna, mi trovavo già lanciato nel vortice della società elegante, e m'innebriavo di leggieri forse ma ambiti trionfi. Ero nato con una tempra irrequieta, desiderosa di agitazioni di feste, di gioie. In mezzo ad una splendida e briosa comitiva, nella incantevole foga di un ballo voi mi compariste... e giudicai che sareste stata l'unica donna che, non ponendo freno alle mie abitudini di società, al mio desiderio di vivere fra le agitazioni del gran mondo, avrebbe formata la mia felicità. Molti si disputavano la vostra mano, io solo ebbi l'alto onore di ottenerla. Ci sposammo... e un anno dopo...

La Mar. Proseguite.

Il Mar. Un anno dopo... l'uomo del gran mondo l'elegante marchese Alberto — così ero chiamato — chi l'avrebbe più in me riconosciuto? Voi vi infastidiste della società: in fondo alla alla vostr'anima bollente covava uno spirito di romanticismo che relegò voi e me, che nulla allora sapevo negarvi, in un nostro vecchio castello, lungi dalla capitale e così lungi che non

poteva certo penetrarvi il romore del mondo. Si viveva come in un deserto. Dopo pochi mesi la vita così calma tra le domestiche pareti cominciò a più non bastarmi. Desiderai ritornare alle mie prime abitudini. Voi vi ci opponeste. Nacque allora Giuseppina... e con lei mi ritornarono al core la gioia, la speranza, la fede. Ho creduto che io non mi sarei più dipartito da quella solitudine...

La Mar. E vi eravate ingannato.

Il Mar. E mi ero ingannato. Alcuni amici desolati della mia sparizione, scopersero un giorno il mio ritiro e vennero a visitarmi. Con essi mi risuonarono novellamente agli orecchi quelle splendide allegrie di un tempo, mi si ridestarono desiderii assopiti, sì, ma non spenti. La sera, non erano appena partiti, io vi manifestai le mie brame. Vi proposi di ritornar meco alla capitale; tutto, tutto tentai per ricondurvi in una società di cui potevate essere regina e dove con ben giusta superbia sarei riaparso al vostro fianco felice di possedervi; ma nulla potè smovervi dallo strano proposito.

La Mar. Perchè vi amavo, Alberto, perchè il vostro rango, la vostra fortuna, la vostra sete insaziabile di piaceri mi facevano tremare. Tremavo, Alberto, perchè io mi sentiva gelosa d'ogni sorriso che a me non fosse rivolto!

Il Mar. (*continuando freddamente*) Da quel giorno, nè a voi passò inosservato, il mio carattere mutò

d' improvviso. Divenni irascibile, d'ogni più leggera cosa inquieto, e indifferente alle domestiche gioie; in una parola, annojato. Era male, lo confesso, ma del mio carattere e non potevo tradirlo. Oh! se aveste, marchesa, scrutate con sincerità le vere cagioni del mio cangiamento, ne aveste prevedute le conseguenze, e vi aveste cercato il solo vero rimedio, vi giuro che in oggi non sarei costretto a parlarvi in tal modo. Un anno dopo, quegli stessi amici mi annunziarono una loro prossima visita. Ve ne avvisai; quale fu la vostra risposta? Accusandomi d'averli incitati a venire, finiste col chiamarli importuni. Io non ebbi più ritegno e vi dissi freddamente: Se voi, marchesa, rinunciaste alle vostre conoscenze, non ho rinunciato alle mie: non li volete ospiti nostri, sarò l'ospite loro. E partii; della stessa sera partii. La catena era spezzata. Rivarcate appena le soglie della lieta società respirai libero. Rivivevo nella mia naturale atmosfera. Quel castello non l'ho mai più riveduto. Pochi giorni dopo giungeste voi pure alla capitale.

La Mar. Non vi fossi mai ritornata!

Il Mar. O con più miti intenzioni.

La Mar. Spiegatevi.

Il Mar. Non ho finito, marchesa. Vi ostinaste a fuggire la società; mi ostinai a rimanervi. Fu una vicenda di rimproveri, di rancori, di sdegni. La pace non fu più un solo giorno l'o-

spite nostra. Finalmente prendeste voi pure il vostro partito... con quale proposito, lascio a voi definirlo. Ieri mi provaste che la prudenza non fu la vostra migliore compagna.

La Mar. (*alzandosi dice con dignitosa alterezza*) Signore!...

Il Mar. (*continuando come non fosse stato interrotto*) Un nodo, un caro nodo ci tenne avvinti finora, o almeno in apparenza. Tal nodo sta per spezzarsi Giuseppina è la fidanzata di Giulio. Compie oggi un anno dalla morte del padre di Giulio, unico ostacolo al suo matrimonio con Giuseppina...

La Mar. Seguitate.

Il Mar Tre mesi dopo compiute le nozze di Giuseppina... io vi propongo...

La Mar. Che cosa?

Il Mar. Ho chiesto un impiego all'ambasceria di Parigi. Spero ottenerlo; me ne fu data certezza. Voi non mi seguirete.

La Mar. E mi proponete ... (*alzandosi*)

Il Mar. Salvando le apparenze... una decorosa, ma necessaria separazione.

La Mar. (*con ironia mista a dolore*) Decorosa... necessaria!... È la vostra ultima parola?

Il Mar. L'ultima.

La Mar. Sta bene.

Il Mar. Del mio ricco patrimonio vi assegno la parte migliore.

La Mar. (*c. s.*) Così non avrete rimorsi. Signore,

dimenticaste che io fui l'erede del marchese Alfonso di Luda? Ho la mia dote; a me basta.

Il Mar. Non ammetto che vogliate spogliarvi di ciò che io reputo vostro diritto.

La Mar. (*fieramente*) Ned' io che si possa accettare la più piccola cosa da chi con noi non accetta di dividere la vita.

Il Mar. Ma . . .

La Mar. Voglio così.

SCENA VI.

Detti, Giuseppina e Giulio

Giul. (*di dentro*) Siete distratta; la vostra mente gira . . . gira . . . e a me che vi parlo del nostro felice avvenire badate meno che nulla. (*entra con Giuseppina*)

Giu. Sarà così se vi piace. (*Giuseppina è di tristissimo umore, va a sedere vicino a sua madre senza parlare*)

Giul. Sfido a non accorgersene !... Ma vi voglio punire; perchè ce l'ho io il mezzo di punirvi; tengo qui chiuso nel cuore un segreto ... Io ve l'ho pur dette le paroline dolci;... credete, marchese, che mi abbia fatto attenzione? neppure per sogno. E anche adesso ... guardatela là ... Che avete

veduto stamane? La bestia nera? Quando sarete mia moglie ricordatevi che dovrete ubbidirmi, e vostro marito non vi permetterà mai queste malinconie che vi fanno male e fanno male anche a me. La malinconia? Non ho mai saputo che diavolo fosse... Figuratevi se la vorrò in casa quando non sarò più solo, quando starete con me, sempre con me, la mia cara Inglesina. È inutile! (*al Marchese*) Provatevici un po' voi; ha giurato di farmi arrabbiare.

Il Mar. (*a Giulio*) Vuoi scommettere che io possiedo un talismano per farla allegra di un tratto?

Giul. Fuori, ma presto, questo talismano!

Il Mar. Sta attento. (*forte*) Giulio, che sono queste novità che tu non porti più il lutto al cappello?

Giul. Oh bella! perchè il lutto è finito.

Il Mar. Finito? Potremo dunque compier presto le nozze?

Giul. Magari! domani, stassera, sul momento. La mia mano... eccola quà.

Il Mar. Che furia! e dove l'alloggerai la tua sposa?

Giul. Dove? Per bacco! nel mio appartamento. E sì che non ci ho pensato? Ma già non mi vuol bene. (*andando a lei*) Lo vedrete, il mio appartamento; ho superato me stesso. Vedrete il laghetto in giardino; sicuro, anche il laghetto; anderemo in barca. Una stanza da letto tutta

tappezzata in arazzo di color celeste; fiori nel *salon*, fiori nella sala da pranzo, fiori nell'anticamera... fiori giù per le scale... fiori dappertutto. Voglio avere una pioggia di fiori anche sul letto per infiorarla tutta la mia Inglesina. Vi par poco? (*vedendo che Giuseppina non risponde*) Scommetto che non avete inteso una sola parola della mia chiaccherata.

Giu. V'ingannate.

Giul. Vi piace dunque così?

Giu. (*distratta*) Sì, sì.

Giul. Per mia nonna! ci vogliono gli argani a trarvi fuori una parola.

Il Mar. Giuseppina!

Giu. Padre mio!

Il Mar. Vien qua. (*prende Giulio e Giuseppina per mano, li guarda ambedue, quindi dice sorridendo*) Vi sposerete domani.

Giu. Domani? È impossibile!

Il Mar. Impossibile?...

Giul. Giuseppina!

Giu. (*gettandosi nelle braccia della marchesa che si sarà alzata*) No, no, madre mia, no, no! è impossibile!

Giul. Sarà uno scherzo? Oh è uno scherzo senz'altro? Ma sì, ma sì! voi avete pensato: gli dirò un bel no e lo farò montare in collera; cara, per questa volta l'avete sbagliata. Mi volete contraddir sempre... anche adesso che abbrucio dalla contentezza... via, via, ma confessatelo che avete scherzato.

Giu. Non ho scherzato, vi ripeto: è impossibile.

Giul. (*dopo aver dato un lungo sospiro*) Bene non volete domani?... Sia: ma adesso ditemi quando mi farete felice.

Giu. (*tra sè*) Felice? (*forte*) Mi pare che siano cose che richiedano una certa riflessione. Come potrei ora su due piedi... Non c'è poi questa gran fretta. Ho bisogno di pensarci... non vorrei meritarmi il vostro odio, o Giulio, ma pure... sarà una stranezza... agirò male anche... comunque sia, accertatevene Giulio, non è col proposito di tormentarvi, no, anzi per evitarvi tormenti... Non ci sono preparata... oh mio Dio! che debbo mai dirvi? Credete... ci anderei ora col cuore un po' rilattante... infine, quello che io sento non so spiegarlo a me stessa... ma non posso, non posso! (*da in un pianto dirotto*)

Il Mar. Giuseppina!

Giul. E piangete? Ah, ho capito! voi non mi amate più!

Giu. (*tra sè*) Io soffro!

Il Mar. Ma che ti passa pel capo stamane? Io sono tuo padre ed esigo che tu mantenga la tua parola.

Giul. La parola? E che cos'è una parola? Ah voi non potete? Dopo d'avermi lasciato tanto tempo in una dolce lusinga, ora mi saltate fuori con un *non posso?* Oh è facile a voi rinunziarvi, ma

non a me che vi amo! Non temete che io debba impazzirne che mi lanciate un no tanto fatto? Ma che? Sono di marmo io? Non mi volete sposare? Scommetto che vi colmerei di felicità sciogliendovi dalla data parola.... e ve ne sciolgo!

La Mar. Giulio, ascoltate, ve ne prego. Giuseppina non sa quel che si dica in questo momento.

Giul. Io che le avevo fatto allestire un appartamento che era proprio un gioiello; che ho tanto faticato per tracciare il laghetto secondo il vostro piacere! ah mi dite di no? E che vi ho decorato tre sale di color celeste, il vostro colore favorito? E che ho fatto stendere perfino nelle scale de' tappeti persiani perchè non vi guastate i piedini! Voglio rovinar tutto, voglio rompere tutto... romperò gli specchi, farò in pezzi il letto, le sedie, e straccerò gli arazzi e metterò fuoco alla casa!... Mi farete morire di crepacuore... e allora sarete contenta, che Dio ve lo perdoni... ne sarete contenta.

La Mar. Calmatevi, Giulio!

Giul. Io soffoco. Ho bisogno d'aria! chi me l'avrebbe detto? Lasciatemi uscire!

Il Mar. Fermatevi.

Giul. No, no! voglio andarmene; non mi vedrete mai più. (*esce furiosamente*)

Giu. Giulio, oh! Giulio! mio Dio! mi sento morire!

SCENA VII.

Giuseppina, il Marchese, la Marchesa.

Il Mar. Ora lo richiami? Non hai tremato di porlo alla disperazione; avesti il coraggio di mostrarti irremovibile alle sue istanze, a quelle di tua madre, alle mie... È tempo di finirla! Voglio sapere i motivi del tuo strano procedere.
Giu. È inutile che lo esigiate. Non li dirò mai.
Il Mar. Mai? Sono tuo padre — te lo comando.
Giu. Perdonate — non posso ubbidirvi.
La Mar. Calmati, figlia mia. A me, a me li dirai, non è vero?
Giu. No... no... Ma che volete che io vi dica? Oh per pietà! La mia testa vacilla!... Perchè questa violenza alla figlia vostra? Vi sono io di peso che mi vogliate ad ogni costo sua moglie? Perchè debbo fuggire da questa casa.... dal'amor vostro? Oh! io non so quel che mi dica... ma sento che soffro!...
Il Mar. Tu nascondi nel cuore un segreto.
Giu. Che mai non saprete.
Il Mar. Così rispondi a tuo padre? A chi cerca di procacciarti la felicità?
Giu. Felicità?... Felicità la chiamate? Il sacrificio di tutta la mia vita, delle mie più care illusioni? E voi, voi la chiamate la mia felicità?

Oh è questa una amara irrisione! Come sarei felice se io morissi!... Ho un peso qui,.. qui sul cuore... Giulio, Giulio! perdonami, non lo posso... non lo posso! (*da in un dirotto pianto*)

Il Mar. Sciagurata! e se io vi ti forzassi?

Giu. Ah! (*quindi si alza e dice senza pianto e con voce ferma ed espressiva*) Se mi toglieste la vita, da voi l'ebbi, ne sareste padrone. Forzando la mia volontà mi togliereste domani ciò che nè voi nè altri mi diede... e, ve lo giuro, mi togliereste più assai che la vita!

FINE DELL'ATTO TERZO.

ATTO QUARTO

Camera negli appartamenti di Giuseppina semplicemente arredata ma con gusto. Una porta nel fondo e due laterali. Un alta specchiera in fondo alla stanza.

SCENA PRIMA.

Giuseppina.

(*È pallida, quasi affranta dalle lotte sostenute. Il suo occhio è pensoso e fisso ad un punto come che un solo e continuo pensiero la domini.*)

Avrei tanto bisogno di dormire, e non posso; ho gli occhi che ardono e rifuggono dal chiudersi al sonno. Eppure ne sogni... oh! ne' sogni cessa il dubbio... Fosse tutto un sogno la vita! Il sogno è inganno... ma dona la felicità. La veglia è pianto, è dubbio, spavento .. è realtà. La felicità dunque è un inganno? Vorrei dormire...

ma per sempre... (*dopo lunga pausa*) Si dovranno separare!... non pensano che io ne morrò di dolore? Che importa ad essi che io muoja? No, non mi amano!... ed io,.. a certi istanti, oimè misera! sento quasi d'odiarli... (*pausa*) E Giulio crede che io l'odii... oh mio Dio! (*s'avvia alle sue stanze*)

SCENA II.

Il Marchese, la Marchesa e detta.

Il Mar. Perchè cerchi di fuggire la nostra presenza?

Giu. Non è per fuggirvi; avevo bisogno di entrare.

Il Mar. Fermati.

Giu. Obbedisco.

La Mar. Figlia mia! ma guardami! non volgere a terra gli occhi; sei tu divenuta così indifferente a'miei baci, alle mie parole d'affetto? La voce di tua madre soleva un tempo farti trasalire di contentezza. Le acerbe parole, tenute con te ieri l'altro dimentichiamole tutti. Ascolta: si vuole la tua felicità.

Giu. Ma... io sono felice abbastanza.

Il Mar. Non ostinarti. Tu hai un segreto nel cuore e non osi di palesarcelo. Ebbene, io ti darò coraggio; solleverò io stesso il velo che lo nasconde.

Tu hai creduto di amare Giulio... lo amavi fors'anche; il giorno che ti sei a lui fidanzata pensavi che nessun altro ti avrebbe mai piaciuto più che Giulio, e ti sei ingannata.

Giu. Io non amo altri che Giulio, non ho mai amato altri che Giulio.

Il Mar. Tanto meglio!

Giu. Ma desidero di rimanere con voi.

Il Mar. (*impazientandosi*) Sai pure che questo è impossibile?

Giu. Impossibile? Sarò io la sola che finisce i suoi giorni nella casa paterna?

Il Mar. Sono strane idee. Te ne pentiresti più tardi. Credilo a me che sono esperto della vita. D'altronde ci vedrai spesso. Ora io, ora tua madre, verremo soventi a passare con te alcuni giorni.

Giu. Sì, sì... ora tu, ora mia madre.

La Mar. Par quasi che tu non ci creda?

Giu. No; ci credo. Ora tu.... ora mio padre.

Il Mar. Il matrimonio è il destino di voi ragazze. Non siamo eterni e bisogna che ti assicuriamo un appoggio. Eppoi... perchè vorresti farci anzi tempo spogli della dolce speranza di abbracciare i tuoi figli, perchè rinuncieresti tu stessa alla gioja di possederne ... di viver tutta per essi... col tuo Giulio; di provare dolcezze a te ignote, ma che devi presentire colla mente e col cuore?

Giu. (*con dolorosa amarezza*) Sono così care le gioie della famiglia? quanta felicità nella famiglia!

La Mar. Mio Dio! tu parli in un modo...

Giu. Perdonatemi. Ho una idea fissa qui... qui nella mente... è un'idea crudele. Del resto.. (*rimane un poco assorta in pensieri, poi prorompe come parlando con sè*) No, no, mai! Dicono che sia la felicità?... Ebbene... io le ho dato un addio.

Il Mar. (*alla marchesa*) Eccola immersa nuovamente nelle sue astrazioni. Ah! il suo stato mi fa paura.

La Mar. E a me?...

Giu. (*sempre tra sè*) Parola vuota di senso. Maschera a molte miserie. Agli sposi si sparge di fiori il cammino? Fiori presto appassiti! (*rimane colla testa appoggiata alle mani pensando*)

Il Mar. (*che si sarà avvicinato al fondo della scena*) Ah! Giulio! Una speranza.

La Mar. Mio Dio, fammi morire, ma ch'ella non perda la ragione. (*vedendo comparir Giulio corre a lui*)

SCENA ULTIMA.

Giulio e detti.

La Mar. O Giulio, è Dio che vi manda. Abbiate compassione di lei; è in uno stato d'attonimento che lacera il cuore. Parlatele; vi ama sempre; chi sa che la vostra voce non la risvegli ai primi pensieri? (*Giulio accenna di sì e s'avanza*

quasi fin dietro la sua scranna. Il Marchese e la Marchesa alzano gli occhi al cielo sospirando, quindi ambedue si ritirano nel fondo della scena in attesa di ciò che succederà)

Giu. (*c. s.*) M'avrà chiamata spergiura; mi odierà. Odiarmi? Io sento che il suo odio mi farebbe morire. Così buono!... Come mi pesano gli occhi; non posso piangere. Le lacrime son tutte qui... qui: mi fanno ingorgo al cuore... Se tu ora mi vedessi... povero Giulio!

Giul. Mi avete chiamato?

Giu. (*con un grido di gioja*) Giulio?

Giul. Giuseppina!... ed è vero?

Giu. (*rimettendosi*) Perchè siete voi ritornato? Io vi ho offeso crudelmente...

Giul. Non ne parliamo, ve ne prego; non lo ricordo neppure. Oh che gran bene mi avete fatto chiamandomi Giulio con quella vocina!... Me lo dovevo bene immaginare che tutto sarebbe finito come nelle commedie.

Giu. Giulio, è destino ch'io debba affligervi sempre: però se voi mi leggeste nel cuore...

Giul. Lasciamola là. Sicuro che nel primo momento io ce l'avevo con voi... ed ho detto tra me un milione di brutte cose, non già contro voi... no... però volevo sfogarmi e dissi un mondo di male di tutte le donne. Giuramenti n'ho fatti Dio sa quanti; che non vi avrei mai più amata che vedendovi per istrada avrei voltato la faccia in là, un po' per dispetto, ma più per potervi

obbliare. Mi son perfino augurato, che Dio me lo perdoni, di restar lì lì secco sul colpo se avessi avuto la debolezza di parlarvi ancora. E giura, giura e rigiura.. stamane mi alzai, uscii di casa, le gambe mi portarono dove s'erano abituate di andare; il mio amor proprio lottava ancora un po' col cuore.. ma le gambe non sapevano più camminare per altra strada ed eccomi qui.

Giu. (*commossa*) Oh! è troppo! andatevene per pietà!

Giul. Giuseppina, voi siete commossa? Oh! dite, dite che sarete mia sposa. (*prendendola per mano*)

Giu. Lasciatemi... no, no... mai! mai! (*si scioglie da lui*)

Giul. Mai? Mai, avete detto? Eh! ho compreso. Eppure jeri quando un istante mi si affacciò alla mente il sospetto... arrossii poco dopo di non essermi spaccato il cranio che avevalo accolto. Ero nel torto. Da qualche tempo voi recitate con me una dura commedia. Siete innamorata di un altro.

Giu. Voi lo credete?

Giul. Se lo credo! ne sono certo anzi; me ne fa certo il vostro persistente rifiuto. Ora mi torna in capo che fui il gran babbuino quel giorno in cui vi scorsi tremante nel dare un diniego al barone Federico e quindi impallidiste e vi mostraste commossa. Babbuino! doveva bene accorgermene allora. Ma perchè ingannarmi in

tal modo? Voi mi avete offeso anche nel amor proprio. Ero a voi fidanzato; si saprà tosto o tardi il vostro rifiuto. Vivaddio! questo è troppo! voi amate il barone Federico; diversamente come qualificare la vostra condotta?

Giu. Ascoltatemi, Giulio!

Giul. Lo ucciderò, sì... lo ucciderò! Ah credete che il sangue mi faccia paura? Ne vorrei fiumi del sangue suo. Lo ucciderò... e dopo ucciderò me stesso. Che ne farei della vita? Addio...

Giu. Fermatevi! mio Dio!

Giul. È inutile!

Giu (*supplichevole*) Una sola parola!

Giul. (*fremendo*) Ma che strano impasto di carattere è il vostro? Non sono tre mesi ancora che voi sospiravate perchè presto giungesse il dì delle nostre nozze... ed oggi mi umiliate con un rifiuto... Poi quand'io mi sdegno e voglio allontanarmi da voi, cercate di trattenermi... Chi vi potrebbe comprendere? Quando io vi chiedo la ragione per cui non volete essere più mia... non sapete darmi una risposta, non addurmi un motivo. Oh! finiamola una volta! fuori, fuori questa esecrata parola! Da che procede, voglio... voglio saperlo da che procede il vostro rifiuto? Perchè? Perchè? rispondete.

Giu. Perchè? Ma ve lo debbo dir veramente?

Giul. Sì... sì... parlate... lo esigo.

Giu. Perchè vi amo!

Giul. Ah! (*amaramente*) È una ben triste ironia!

Giu. Sì, perchè vi amo! perchè mi sarebbe impossibile rinunciare alla idea dell'amor vostro. (*il Marchese e la Marchesa compajono in ascolto alle porte laterali della stanza*) Due anni or sono io — fu la prima volta che veniste a vederci — io ero una spensierata, lieta, incurante, ma con un tesoro d'affetti nel cuore che nessun soffio di vita aveva ancor saputo animare. Il giorno medesimo che giungeste al nostro castello, ricordatelo, Giulio, voi, precipitandovi nel fiume, salvaste la vita ad una misera madre e a rischio della vostra... Da quell'ora, o Giulio, ho cominciato ad amarvi. Migliaja d'immagini colorarono di bellezza, d'amore e di fede la mia fantasia... ho sognato allora la felicità... mi amavate! ero tanto felice di sentirmi amata da voi. Io sapevo che sotto quella scorza amena, festiva, nascondevate un magnanimo cuore... Dirvi, o Giulio, di quanti sogni sia stata invasa la mia fantasia è cosa impossibile; tutti però, tutti convergevano ad un'unica meta, e agognavo di giungervi ed entravo pur colla mente in un novello orizzonte... e tra me, accatastando gioie su gioie, dalle basi al suo tetto, oh! quante volte non l'ho io formato il santuario delle nostre pure dolcezze, dei nostri tesori più cari, il santuario dell'amore e della famiglia!

Giul. Giuseppina, parlami sempre così!

Giu. I miei sogni... la mia felicità... le immagini dell'avvenire... l'amor tuo... ma vuoi

tu che dopo averle vagheggiate io rinuncia così sublimi dolcezze? Che possa acquietarmi all'idea che il nostro amore debba finire... che tu un giorno, tu possa odiarmi... che io ti possa guardare un giorno, con indifferenza, con dispetto, con odio... che io possa acquietarmi a questa terribile idea, ma lo puoi tu immaginare?

Giul. Non hai che queste paure? Ma cacciale via come potrei non più amarti?

Giu. Illuso! lo credi? T'inganni. Noi andiamo incontro a quell'abisso che inghiotte senza speranza amore e felicità. (*il Marchese durante queste parole darà segni di dolore e di spavento. La Marchesa è pallida, visibilmente atterrita e commossa. Il giuoco delle due fisonomie deve continuare, a seconda delle parole proferite da Giuseppina, fino al termine della scena*) Dopo un anno appena, dopo tre mesi, io comincerei ad esserti un oggetto di fastidio... o tu a me forse. Tra sbadiglio e sbadiglio consumerebbero le nostre lunghe giornate, fino a quel punto in cui uno di noi due più coraggioso romperebbe la fatale catena, ma sarà sempre destino che uno di noi soccomba vittima dell'altro. O Giulio, con solo vent'anni io già sono invecchiata. Felicità nel matrimonio? Non è possibile... Tu credi molti felici — così appajono al mondo. Potessi tu sollevare un lembo di quella cortina che nasconde il vero delle cose allora, allora vedresti...

Il Mar. (*dal fondo*) O mio Dio! che ascolto!

La Mar. (*dal fondo*) Povera figlia!

Giul. Ma dove le siete andate ammucchiando simili fantasticherie? Scommetto che è Balzac che vi ha guastato la testa. Avete fatto letture alla vostra età perniciose. Se credete a tutte le corbellerie che ci vendono quei signori d'oltr'Alpe vi monterete il cervello in ben più strana maniera.

Giu. Non è Balzac che operò tale mutamento. Ho letto in un libro, fatale bensì, ma dinanzi al quale ogni più salda credulità si dissolve — nella realtà. E la realtà si è ripercossa nella mia mente come in uno specchio, e mille e mille immagini popolarono di un tratto il mio intelletto... e tutte erano funeste, e tutte malgrado mio le scrutai... e le conobbi... ah! troppo le ho conosciute!... La realtà! Oggi mi dibatto invano sotto ai suoi malefici influssi.

Giul. Allucinazioni! La realtà non è così trista come voi dite. Io vedo che vi sono molti felici che passeggiano quotidianamente con il viso improntato di beatitudine, con la moglie al fianco e con uno, due, tre o quattro marmocchi che fa gola vederli.

Giu. Non nel gran mondo, no certo, dove l'esercizio delle affezioni domestiche è oramai cosa vuota di senso. Ma la volete conoscere voi pure questa realtà?... Che io le rada al volto la vernice che fa parerla splendida e adorna delle più severe virtù? Tutto è apparenza quello che

voi vedete nel mondo, è tutto una sfolgorante menzogna.

Giul. Non è possibile no, no; voi delirate.

Giu. Deliro? Ah son io che deliro? Ebbene, ascoltatemi: voi conoscete la marchesa Emilia Ciprignani: che vita credete voi ch'ella conduca con suo marito?

Giul La Marchesa Ciprignani? È opinione di molti che vivano col miglior accordo... il marito la mantiene in uno splendore di cocchi, di vesti, di balli...

Giu. Che non pagano un'ora sola della domestica pace. La Ciprignani intentò, non ha guari, un processo a suo marito per espropriazione della sua privata fortuna... e ciò li ha condotti a segnare un atto di separazione. Della contessa Feliciani e del suo giovine marito, che ne pensereste voi, Giulio?

Giul. Ammetto che in quella casa non regni la pace; ma santo Iddio! come vi potrebbe regnare? La contessa è una civettuola che farebbe gli occhi dolci al cavallo di bronzo... e il marito è invece un geloso che la porrebbe sotto una campana di vetro per paura che l'aria gliela toccasse.

Giu. Ma il cavaliere di Mola?

Giul Che mi parlate di lui? Sposò una donna che non amava... passatella, ma ricca; sposò una dote. Queste sono eccezioni.

Giu. Ieri... ieri ancora veniva qui a visitarmi la

bella Maria contessa Bonvicini — un angiolo di donna, la mia compagna d'infanzia. Da sei anni ella è sposa ad un uomo che ama, da cui era amata. Tutti la credono al colmo della felicità. Ebbene, jeri venne a vedermi; e pianse qui nel mio seno sclamando: o mia Giuseppina, quale disinganno! io sono molto, ma molto infelice!

Giul. Il Buonvicini è un cattivo soggetto! Non è che un giuocatore. Non giudicate il mondo da pochi esempi di disunione. La felicità, credetemelo non può regnare che sotto il tetto conjugale. Che avete voi bisogno di cercare esempii di infelicità, di discordia, qua e là nel gran mondo? L'esempio della felicità, della pace, dell'amore io ve l'ho bello e trovato; a questo, spero, v'inchinerete persuasa, convinta.

Giu. Quale? Dite, dite...

Giul. La vostra famiglia. Ma vostro padre, ma vostra madre...

Giu. Ah... (*dopo breve pausa*) Un segreto stava tra me e Dio solamente; e ora me lo strappate dal labbro. Mio padre e mia madre li avete creduti amici affettuosi? V'ingannaste! Schiavi delle apparenze, ambedue mascherano in faccia al mondo i loro veraci pensieri, le loro ire, la noja loro reciproca, la loro mutua indifferenza. Non si amano. Eppure, ditemi, o Giulio: vi sono in terra esseri più onesti dei miei genitori? Si sposarono innamorati l'uno dell'altro, come voi di me, come io lo sono di voi.

Il Mar. (*tra sè dal fondo*) Oh! che abbiamo mai fatto?

Giul. Giuseppina... io vi stimo... vi amo... eppure... no, non vi posso credere.

Giu. Non mi credete? Ma non v' accorgeste mai che io ero una muta e sempre inutile conciliatrice delle loro discordie? Vi ricordate il giorno in cui mio padre stava per uscire in vostra compagnia per recarsi al ballo della marchesa Feliciani?

Giul. E come no? Il ricordo di quella vostra estorsione al piede mi spaventa oggi ancora se ci penso.

Giu. Ebbene, o Giulio... quella estorzione era simulata. Sapete perchè? Perchè al momento che stavate per uscire, m' accorsi che mia madre, a cagione della contessa De Marzi, soffriva che mio padre fosse andato a quel ballo. Anche l'emicrania di mia madre era simulata. E il giorno in cui il barone Federico fu sorpreso da mio padre ai piedi della madre mia... credete veramente ch' egli a lei si fosse prostrato per chiederle la mia mano?

Giul. Se voi pure me lo confermaste?

Giu. Io mentii per evitar scene più gravi.

La Mar. (*si copre il volto colle mani*).

Giu. E mia madre era innocente. Mia madre aveva per puntiglio accettato la corte del barone, credendo forse con ciò ingelosire il marito e staccarlo dalla contessa. Oh! ve lo giuro; mia madre è innocente!

La Mar. (*tra sè, dal fondo, con soddisfazione*) Come mi ha letto nel cuore!

Giu. Volete una parola di più? Una parola che amareggierà il resto della mia vita... che mi farà arrossire ogni qualvolta mi si parlerà della felicità de' miei parenti? Mio padre e mia madre, essi pure dovranno separarsi.

Giul. Che? Possibile?

Giu. Sì, sì, Giulio .. è possibile! Dopo quanto io vi ho detto, credete voi ancora alla felicità della vita conjugale? Io ho tanto lavorato per ribadire le catene che legavano insieme i miei cari, e si sono sempre spezzate. Come il naufrago, mi sono attaccata colle braccia... colle mani... colle unghie all'ultima tavola della salute... ho sperato di salvarli, e salvare la vostra e la mia felicità ad un tempo... ma tutto fu vano. Un ultimo flutto urtò la mia speranza agli scogli e l'infranse. Eppure, o Giulio, la idea della loro disunione tanto ma tanto mi accora che domani... che oggi... che in questo momento, io sarei capace di dirvi: Giulio, io ti amo e sono tua sposa per sempre, se tu hai trovato quel mezzo che restituisca, ma durevolmente, la pace e l'amore a mio padre, a mia madre e a me che soffro e li amo! Ma v'è questo mezzo?

Il Mar. (*che a più riprese avrà guardato la Marchesa e a quest' ultimo punto l'avrà veduta inchinare la testa tra le mani e piangere dirottamente, si avanza ad un tratto verso Giuseppina e dice con voce commossa*) Sì... Giuseppina.

Giu. (*tra sè*) Ah ! mio Dio ! Ci ascoltavano !

Il Mar. Forse questo unico mezzo : che tu ti presenti alla madre tua e le dica : vostro marito ha bisogno di un angiolo che gli ottenga il vostro perdono ; per questo a voi mi ha mandato. Perdonategli, o madre ! Ve lo chiede di cuore. (*Giuseppina piangendo di gioja si avanza verso la Marchesa che dopo averla baciata le dice*)

La Mar. E che tu ritorni a tuo padre e gli risponda ; ha bisogno anch'essa, la madre mia, del vostro perdono. Ella imparò che le troppe esigenze non formano la verace felicità, ma la tirannia dell'amore. Perdonatele o padre !...

Il Mar. O Emma ! .. (*aprendole le braccia*)

La Mar. O Alberto ! Sarebbe mai vero ?

Il Mar. (*dopo averla abbracciata, prende la marchesa per mano e conducendola dinanzi alla figlia, dice a questa con le lacrime agli occhi*) E tu stessa... tu adesso... tu perdonaci, o figlia !

Giu. Io impazzisco... è la gioja che mi uccide.

Il Mar. Sposa il tuo Giulio, ed abbi fede che la disunione non può eterna durare tra due consorti a cui Dio abbia concesso una figlia buona come tu sei, che sia l'angelo della famiglia. Questa figlia Iddio te la doni.

Giul. Ci penserò io.

FINE.